L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

…ZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

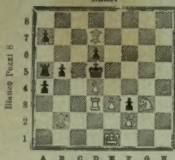
SOMMARIO DEL NUMERO 27:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1501

DEL SIG. ING. S. RIZZARELLI, PALAZZOLO ACREIDE.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1498: (LOYD)

BIANCO.	NERO.
1 D b3–a4	1 R c6×b6
2 A e7–d6	2 C muove
3 A d6–c5 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Riunione Amici, Bergamo; L. Cavalli, Milano; N. Bauer, Sesto San Giovanni; C. ed A. Marescalchi, Casale Monferrato; B. Bortoli, Brescia; dott. S. Spallicci, Padova.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografia mnemonica dantesca. (28

PARADISO

Berto Cimale.

Monoverbo sillogistico. (2

B
OCCHI

Nogi.

Sciarada alterna.

Fugga la luce de l'infausto giorno
Che mi circonda di sua viva face,
Restami sol il grido dello scorno
A la coscienza mia vile e mendace.
Non più la gioia, nè la calma pace
Che 'n tempo antico m'arrideano intorno,
Sol la vergogna ne l'albor fugace
Del pentimento nel rimorso adorno.
L'*uno* mio cuor *secondo* nel *totale*
Del disonore, dell'umano sdegno
E nessun mi conforta 'n questo male....
Al cimiter sarammi 'l quieto regno
E de la pace ancor quell'ideale
Sognar vorrò di novo amore impregno.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

Nell'*uno* serbansi
Gioie ed affetti,
Occulti aneliti,
Dover, rispetti.
Sull'*altro* pongonsi
Lacrime e fiori,
Preghiere e gemiti
De' nostri cuori.
Nel *terzo* sogna
Vive speranze
Amore, palpiti
D'alte esultan
Col *quarto* scorr
E gioie e amo
E fior, e lacr
Sogni, dolori.
L'*intero* facile
Trovarlo puoi,
Nel nostro magico
Suolo d'eroi.

L'Occorrente

Spiegazione dei Giuochi del N. 26:

SCIARADA A POMPA:
CARLO - STADIO.

SCARTO:
ALLEG - (O) - RIA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina.

Sommario delle incisioni del N.

Nell'Acquario.

MOSTRA RETROSPETTIVA DEI TRASPORTI: tura del generale Virginio Bordino, cos nel 1836. – Slitta dell'imperatrice G pina Bonaparte. – Berlina di gran costruita nel 1826 e che fino al 187 per le solenni uscite dei Pontefici. – tantina detta di Leopoldo II, Grand Toscana. – Berlina di gran gala della di Toscana, costrutta in Firenze nel – Antico cocchio che appartenne a G Alignieri, ultima discendente del poeta (1549).

Decorazione della facciata del Pulvin l'Arena.

Inaugurazione del Padiglione del Belg

Nel villaggio Eritreo, impressioni di Ri Pellegrini.

BELLE ARTI: Laguna; Fondamenta; P sione, 3 quadri di Ettore Tito. – S pensieri, di Carlo Ferrari. – Cost Scanno (Abruzzi), di Camillo Innoc Ritratto della signora A. M. Pagliano di Edoardo Gelli.

UNA MEDAGLIA AL SINDACO DI VENEZIA.

Il 1.° luglio a Venezia, nella sala del Consiglio comunale, il senatore Nicola Papadopoli presentò al sindaco, conte Filippo Grimani, una medaglia d'oro offertagli dai veneziani per il decennio sindacale. Assistevano alla consegna le autorità cittadine, tutti gli impiegati del Municipio e parecchi firmatari dell'album con cui la medaglia era accompagnata. Il sindaco rispose commosso all' indirizzo del Papadopoli, ringraziando. La medaglia fu eseguita su modello apprestato dallo scultore Ettore Cadorin, è racchiusa in un'artistica tavola che rappresenta le allegorie (la partecipazione della famiglia Grimani alla gloria di Venezia) eseguite dal Laurenti. L'album contiene quindicimila firme ed è rilegato in artistica cartella in cuoio scolpito. Non è fuori di luogo ricordare qui che ai tempi della Serenissima la serie delle medaglie annuali dei dogi, dette Oselle, fu iniziata precisamente dal doge Grimani Antonio, nell'anno 1521. Tre furono i dogi della famiglia Grimani ricordati nelle Oselle; l'Antonio predetto; Marino, che resse la Repubblica nel 1595, Pietro, che è ricordato da ben sei Oselle, dal 1741 al 1752; e, cosa non frequente, anzi rarissima, anche una dogaressa Grimani, nata Morosina Morosini, ebbe nel 1597 l'onore di vedere battuta un' Osella con la propria effigie, distinzione che dopo di lei non toccò, nel 1694, che alla dogaressa Elisabetta Quirini Valiero.

(La medaglia, al vero, misura 88 millimetri di diametro).

"L' ONORATA SOCIETÀ „

(a proposito del doppio assassinio di Napoli).

È una società.... come la nostra: con le sue leggi, cioè, la sua morale, le sue classi, i suoi giudici e i suoi esecutori. Ma è una società *onorata*. La sua base è quindi *l'onore:* quello che manca alla nostra. È l'onore del delitto, ahimè! Prescindendo dalla sostanza criminale su cui si riflette, questo è certo: che fra i diversi membri di questa società esiste il legame d'un imperativo categorico che, nella sua forma astratta e nella sua efficacia di dovere, opera effettivamente, al contrario di quel che avviene nella nostra società. Tutto ciò è detto per tentare una spiegazione del fatto, meraviglioso per chi guardi dal di fuori, che la camorra sia così mescolata alla strana vita napoletana, così sfrontatamente mescolata, e nel tempo istesso possa, quando occorra, separarsi da tutta la normale vita cittadina, con la quale ha così intimi rapporti, e isolarsi d'un tratto in un cerchio magico di mistero e di silenzio. Questo — è vero — avviene di rado, perchè di rado la camorra ricorre a quelle esecuzioni di sentenze orribili dei suoi tribunali contro cui s'arresta e si paralizza ogni indagine di giudice istruttore, ogni abilità e forza di polizia. I *dichiaramenti*, le *zumpate* (duelli), gli *sfregi*, se assumono forme coreografiche e segni rituali, tuttavia sono sempre manifestazioni di delinquenza comune, direi quasi normale, e che non sono affatto specifiche dei bassi fondi della vita napoletana. In questi casi, che sono i più consueti, nei quali il delitto ha ragione e motivi personali "l'onorata società „ difende fin che può l'affiliato, lo assiste durante il processo, muove in suo favore tutte le sue amicizie politiche, ma non si compromette oltre. S'intende bene che questo valido aiuto riesce assai spesso a sottrarre il reo non solo alla polizia, ma anche alla giustizia, perchè le indagini sono sempre difficili, poichè ognuno che sappia, abbia inteso e magari visto, tace o cerca di deviare le ricerche, per timore di rappresaglie e anche per ribrezzo e odio del poliziotto e fin della giustizia.

Da certo tempo però non s'era provata e spavaldamente raffermata la potenza della camorra. S'è rivelata ancora una volta con l' assassinio dei coniugi Cuocolo; uccisi, la moglie in sua casa, lui sulla spiaggia di Torre del Greco, a poca distanza di tempo senza una traccia degli assassini, senza poter nemmeno indovinare con probabilità la *causa* del delitto, e servirsene come un filo conduttore delle indagini. Queste infatti non furono che puramente esteriori: il giorno del delitto un carrozzino avea condotto a banchettare a Torre del Greco alcuni capi, i *gros bonnets* della camorra, e due individui, i presunti esecutori, dopo aver concertato con essi — così pareva — avrebbero accompagnato prima il Cuocolo e, uccisolo, si sarebbero recati a Napoli per compiere e completare con l'altro il delitto. Coincidenze gravi, gravissime ma purtroppo esteriori, oltre le quali, malgrado l'arresto dei capi, i fratelli Alfano e Giovanni Rapi, non s'è andati.

Il Cuocolo era un pregiudicato e i prevenuti occupano altissime cariche nella camorra: ecco quel che si sa e che si sapeva prima, del resto.

Poichè — e qui il fenomeno diventa veramente interessante — questa società segreta dovrebb'essere come tutte le altre consimili, fondata cioè e mantenuta per persone e rapporti che non si rivelino al di fuori. Invece no: è perfettamente il contrario. I fratelli Alfano e Giovanni Rapi eran noti insieme con cento, mille altri affiliati grossi e piccini, notissimi a tutta la città, popolari fin nei soprannomi. Noti quindi anche alla polizia che può anche permettersi il lusso di aver un archivio, un incartamento su questi illustri signori e conoscerne con precisione la fedina criminale. Non basta: la notorietà dei loro attributi è spiattellata ancora più nelle varie professioni di cui si dilettano sotto gli occhi del pubblico: manutengoli, *souteneurs*, bari, biscazzieri, usurai, mezzani di prestiti, *claqueurs*, esercenti il bagarinaggio, sfruttatori di emigranti, parassiti del lavoro, capi-elettori, e via via è tutta la tipologia della delinquenza normale di quella che ha le sue radici nelle necessità della nostra esistenza e che prospera all'ombra del codice penale e con l'amicizia della polizia.

Non esagero: chi conosce la vita napoletana sa bene che questa è la verità; chi non la conosce pensi che soltanto a questo modo può spiegarsi l'esistenza della camorra e l'impotenza della polizia e della giustizia. Poichè proprio in questa aperta sfacciata partecipazione alla vita cittadina è, direi quasi, il segreto della forza di questa società segreta. Ha il doppio effetto d'impedire ogni reazione del senso morale, ogni reazione dell'istinto di difesa e di conservazione che sono le ragioni dell'opera di giustizia.

Mi spiego. Napoli è una città strana che ha realizzato l' assurdo economico. Vi si affollano seicentomila abitanti, dei quali più che centomila si levano il mattino senza sapere come mangeranno la sera. Le forme parassitarie del guadagno sono quindi straordinariamente sviluppate; sono la necessità di dover far vivere tre, quattro, cinque persone con quello che basterebbe per una sola. Si aggiunga un certo nichilismo anarchico che è nello spirito della popolazione, ribelle ad ogni regola e forma di lavoro in comune e quindi produttivo, ribelle ad ogni autorità, ad ogni freno, affezionata al mestiere nomade, al lavoro isolato.

È facile imaginare come una simile organizzazione sociale presti il fianco a uno sfruttamento prepotente e violento, qual'è quello esercitato dalla camorra. Se non che la camorra non è rimasta al di fuori; essa è penetrata nelle ragioni istesse di quella organizzazione sociale e s'è impadronita di tutte quelle forme di guadagno illecito e ladresco che sono fuori della nostra esistenza.

Il gioco, l' usura, la prostituzione, la corruzione politica e amministrativa, sono stati tanti campi aperti alle gesta della camorra, che ne è poi diventata padrona, portandovi tutta l'esagerazione e la violenza dell' istinto delinquente e la forza d' un' organizzazione di mutuo soccorso. E tutto ciò apertamente con la spavalderia della prepotenza.

Che cosa è avvenuto? Commistasi alla vita cittadina, la camorra che ha pure le sue manifestazioni simpatiche di cavalleria e di generosità è diventata *normale*, annullando quasi ogni violenta reazione di senso morale. E poi come pretendere il ribrezzo e la ripulsa quando si vede il deputato del collegio che accetta l'ossequio e l' amicizia dei capi camorristi della sezione? I funzionarî di polizia grossi e piccini, i prefetti, i magistrati si sono abituati a considerare la camorra come una cosa ineluttabile.

E quando un bel giorno qualche orrendo delitto è venuto a scuotere questa indifferenza, svegliando non solo il senso morale, ma anche l'istinto di conservazione e di difesa, allora appena un'azione energica s'è voluta iniziare si sono incontrati ostacoli insormontabili. Non solo quelli che vengono dalle resistenze e dalle forze dell'"*onorata società* „; ma — e questo è peggio — quelli che vengono dai rapporti tenacissimi che la *società* e i suoi affiliati hanno con tutta la vita cittadina: rapporti d' interessi, di amicizie, di protezioni, contratti e rinsaldati nella consuetudine.

Polizia e magistratura sono in una situazione falsa. Credere infatti di poter colpire la camorra in occasione di questi delitti *eccezionali* è un'illusione, quando la si lascia vivere e prosperare,

se addirittura non si domanda il suo aiuto. Bisognerebbe invece colpirla proprio nel suo esercizio normale: e questo nemmeno s'è cominciato a Napoli. Per le sue esecuzioni clamorose, per i suoi riti sanguinosi la camorra si difende da sola, col silenzio, come ogni società segreta; per la sua vita d'ogni giorno, per il suo guadagno, la sua prepotenza, si difende al riparo di quella società istessa, di quegli stessi poteri che dovrebbero perseguitarla, non darle quartiere.

" *L'onorata società* „ è infatti a passeggio, nei teatri, nei caffè, nelle bische, nel porto, nelle agenzie di emigrazione; è presente ed attiva non solo nei quartieri eccentrici, ma nel cuore istesso della città, dove la borghesia s'afferma col suo fasto e col suo lusso. Al caffè *Fortunio* nella Galleria Umberto I, dalle 10 alle 12 e mezza, al *Corfinio*, nella platea del San Carlo, nelle poltrone del Salone Margherita, in eleganti calessi voi incontrerete gli affiliati, raffinati dal contatto continuo con l'alta politica, con gli scialacquatori della ricchezza, col *demi-monde* in voga.

E si sa bene che sono usurai terribili o mezzani di prestiti grottescamente rovinosi — si firmano cambiali di 10 000 lire per averne due mila e il resto in.... marsala o stivaletti — si conoscono le bische, mascherate sotto circoli politici, dove si spogliano i merlotti; tutto, tutto è noto, e proprio questa notorietà è il gran segreto di tanta impunità per tanta delinquenza.

Così mescolatisi alla vita, dove poter trovare uomini più pronti, più spregiudicati per renderli stromenti d'una qualsiasi forma di tirannia e di violenza? E allora essi divengono necessarî ai grossi agenti di emigrazioni, ai grossi speculatori, agli incettatori, al candidato politico, al governo istesso che non s'è ritenuto di farne paladini dell'ordine contro i socialisti. Ma " l'onorata società „ che si serve ai suoi fini di tutta questa fitta rete di complicità fino a dominarla talvolta, che partecipa a tutte le bassezze e a tutte le ignominie, ha pure bisogno di rivendicare ogni tanto il suo onore, di affermare la potenza delle sue leggi e della sua morale, di far ben conoscere che essa vive e partecipa alla nostra vita, ma che è pure una cosa diversa e, dal suo punto di vista, superiore, e allora, nel mistero e nel silenzio, ammazza i coniugi Cuocolo.

DIDIMO CHIERICO.

ECHI DELLA STAMPA SULLE NOVITÀ LETTERARIE

LA ROSA DEI VENTI, di Alberto Musatti.

Giovanni Marradi scrive: *La Rosa dei Venti è uno dei più significanti libri di poesia pubblicati da giovani in quest'anno.*

Dopo tale sentenza di un maestro, noto per la sua severità franca, oltre che per il suo valore poetico, non occorrerebbe aggiunger altro. Tutta la stampa ha salutato nel Musatti un vero poeta, e gli ha dedicati ampî articoli. Non ne daremo che qualche brano:

Alberto Musatti ha vera anima di poeta; ha senso squisito di artista; ama il lavoro della lima. Egli è giovane: ha la foga, l'impeto, i difetti, l'inesperienza ed i feticismi dei giovani: ma la sincerità con cui sente la poesia delle cose, ma la passione con cui raccoglie nella breve cerchia del verso il profumo e l'impeto di questa poesia, fanno sperare in un non lontano artefice valoroso.

Egli è della scuola del Pascoli; ma dà più volte segno manifesto di originalità.... Alberto Musatti sa adornare il suo pensiero nobile e gentile di una veste squisitamente leggiadra.

ISOTTO nell'*Adriatico*.

*

Intitolando il suo volume *La Rosa dei venti*, egli ha voluto significare che da molte parti gli son venuti i soffi della inspirazione. Il contenuto del volume è, infatti, mirabilmente vario: contemplazione della natura e meditazione delle sorti umane, sogni, ricordi, scandagliamenti delle profondità dell'istinto, e sopra tutto sentimento profondo della santità della vita....

Quando vuole, il Musatti fa versi agili e freschi come quelli di *Rondò*.... Dall'autore delle liriche *A un pazzo*, *In una casa di pena*, *La grande Musa*, dei *Sonetti dell'anima*, de *La figlia del pilota*, de *L'esperienza, degli inni*, alla *Maraviglia* e all'*Istinto*, noi abbiamo il diritto d'aspettarci grandi cose.

G. NATALI nella *Vita Internazionale*.

*

Un'anima giovanile, squisita e gagliarda, illuminata da una visione limpida e sicura delle cose, riscaldata da una fede complessa e pur quasi ingenua, ardente ma non cieca; un'anima protesa verso ogni orizzonte nuovo, aperta a ogni sensazione, temprata saldamente nella osservazione assidua, tormentosa di se stessa, irrobustita per il magistero della cultura, ma non per questo scema di vivacità e di freschezza: tale ci si rivela, attraverso le sue poesie, l'anima di Alberto Musatti: ed egli con insolita e sovrana sincerità, mosso da un impulso profondo a manifestarsi nella sua vera natura, senza simulazioni superbe o dissimulazioni paurose, dà tutto se stesso al demonio che gli detta dentro e si contempla di poi specchiato nel breve giro di un sonetto o nell'ampio svolgimento di una ode: lo stato d'animo comune alla migliore gioventù moderna, che anela verso la vita completa, è mirabilmente espresso nelle pagine della *Rosa dei Venti*.

Nuova, appropriata e bella questa intitolazione di un libro, nel quale è compresa tanta varietà d'inspirazioni, tanta copia di affetti diversi, tanto possente esuberanza di pensieri e di forme da vincere ogni pedanteria di critico, da trascendere ogni vieta classificazione di scuole: da tutti gli aspetti della realtà il Musatti sa attingere la materia della sua poesia: a lui non è ignoto alcuno degl'infiniti sentimenti nei quali si frange, come nello spettro la luce solare, la complessa unità dello spirito umano.... coglie talora il tedio nostalgico riserbato nella esperienza della vita alle anime più elette....

E dopo un'analisi di varie poesie, conclude:

.... Egli è uno dei pochi per i quali oggi degnamente si rinnovi le giovinezza eterna del canto italiano.

Prof. LUDOVICO LIMENTANI nel *Veneto* di Padova.

*

.... Alberto Musatti è veramente un poeta. Poeta, per la rispondenza felice dell'anima alle innumerevoli voci della vita; poeta, per il fremito lirico onde vibra tutto il suo essere al cospetto del mondo esterno o, che è più, ai mille segreti appelli che salgono dalle profondità della coscienza; poeta, per il rispetto dell'arte e delle parole — audaci talvolta, non mai volgari — e per la dignità della forma in cui sa esprimere l'intima commozione dello spirito, sia ch'ei l'effonda nell'ampio giro di un'ode o in qualche metro barbaro, o ch'ei la costringa nella breve ed inflessibile misura del sonetto. Lo sdegno di tutto ch'è vieto e banale, il gusto per le finezze dello spirito e della coltura sono nel Musatti retaggio di tradizione famigliare....

Egli è veramente l'alfiere di quanti di noi, giovani fra i quattro e i cinque lustri, porgiamo ascolto ansioso ed attento a quanto ci detta l'anima, e badiamo a qualcosa più che non sieno le esigenze esteriori della vita e — come dicono — della carriera, e siamo pieni di aspirazioni incomposte e di brame magnifiche e di mille aneliti immensi. Forse, come il Musatti dice in un triste sonetto, forse l'avvenire ci reciderà nel cuore ogni entusiasmo ed ogni alto desiderio. Ma forse anche noi saliremo quella montagna, per la quale il poeta si incammina. Salga egli verso quella *redenzione*, che celebra in una sua magnifica ode; salga egli, e canti per la sua gloria e per la nostra gioia (*a thing of Beauty is a joy for ever*); salga, senza timori e senza soste nè dubbi, e faccia sonare nello spazio il fatidico appello:

chiamando i suoi *fratelli a la salita!*

ALFA LAMBDA nel *Tempo*.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 27. - 8 Luglio 1906. Centesimi 60 il Numero (Estero, Cent. 80).





Il relatore, Luzzatti. Il Presidente del Consiglio, Giolitti. Il Ministro del Tesoro, Majorana.

Montecitorio. — LA CONVERSIONE DELLA RENDITA — 30 giugno (dis. di Dante Paolocci).





LA DUCHESSA D'AOSTA SIGILLA LA PRIMA PIETRA DELLA NUOVA OTTAIANO (fot. Gerardo D'Antonio, di Napoli).

Mentre una legge sta davanti al Parlamento, presentata per giovare alla risurrezione economica dei disgraziati paesi che il Vesuvio intorno a sè ha ultimamente desolati e quasi distrutti, è cominciata attorno al pauroso vulcano l'opera di ricostruzione; ed il 1.° luglio dove sono le rovine dell'Ottajano che fu è stata posta la prima pietra della prima casa dell'Ottajano che sarà.

Alla cerimonia intervennero da Napoli i Duchi d'Aosta, accompagnati dalle primarie autorità, ricevuti dal vescovo di Nola e da una folla di contadini acclamanti. La posa della pietra auspicale fu preceduta da rito religioso; e la cerimonia, alla quale assistevano molte dame della miglior società di Napoli, si svolse sotto una pioggia insistente tutt'altro che augurale.

CORRIERE.

Settimana di letizia!... Il Parlamento ha votata con sollecita solennità concorde la conversione della Rendita, e gli elettori milanesi, con suffragi imponenti, hanno votata la non conversione del loro Municipio al popolarismo, che avrebbe rovinato ogni cosa. A Roma è stata l'apoteosi di **Luigi Luzzatti**, a Milano quella di **Ettore Ponti**.

L'idea indefessa dell'illustre economista padovano ha trionfato nel momento in cui egli, per le vicende delle combinazioni parlamentari, non era più il moderatore effettivo del Tesoro italiano; ma il trionfo è stato ed è tutto suo. La corona della vittoria cinge la fronte del giovine e valoroso ministro Majorana, la cui stella s'innalza luminosa sull'orizzonte parlamentare, avviandosi rapida allo Zenit di una non lontana presidenza del Consiglio, che già suscita ammirazioni ed invidie; ma la gloria è del maestro, di Luigi Luzzatti, dell'apostolo instancabile di un'idea mai abbandonata, la cui attuazione parve possibile dopo che Sonnino ebbe data, tredici anni sono, alla tesoreria italiana l'impronta profonda e duratura della sua austerità, del suo spietato verismo, con un aumento di ritenuta, che era il rovescio della Conversione, ma la preparava. I contribuenti italiani soffrirono duramente allora, come avevano duramente sofferto quarant'anni sono, piegandosi alla nobile ferrea volontà di un uomo che guardava fiduciosamente in alto — di Quintino Sella, che un veterano del patriottismo, Gaspare Finali, ha ricordato ben a proposito ieri l'altro in Senato.

Ma, sopra l'opera dura dei consolidatori della Finanza italiana, emerge la fede di Luzzatti, che col prestigio di un nome, che è ancora dei pochi onde l'Italia d'oggi ha onore e forza morale all'estero nel gran mondo della scienza finanziaria e dei milioni, con l'entusiasmo di un'anima che ha ingenuità profonde ed aspirazioni sempre generose, con una facondia che avvince e persuade, ha saputo conquistare la fiducia fuori d'Italia, crearla in Italia, per il compimento di una conversione che gli ha procurato rallegramenti anche da coloro che si sono visti spogliati. È una spogliazione che segna a caratteri d'oro il momento di prosperità della Patria. Tutti — meno i suscitatori di artificiosi conflitti politici fra capitale e lavoro — tutti lavorammo fidenti per toccare questa meta, al cui traguardo si trova oggi Giolitti, che divide gli onori del trionfo. Non è senza merito nemmeno lui, come disciplinatore di una maggioranza parlamentare che sotto altro freno pare non sappia raccogliersi.

Ma la presenza di Giolitti al governo nell'ora in cui trionfa l'opera di Sella, di Sonnino, di Luzzatti è la prova migliore che, nelle cose sostanziali, il cambiamento degli uomini non implica più cambiamento di sistema: un versetto della Bibbia dice che tutte le bestemmie sono perdonate, meno quelle contro lo spirito di Dio; e negli aforismi parlamentari si può dire che tutto è perdonato, ciò che non è contro la integrità della Patria. Per questa integrità, oramai, vengano da Sinistra o da Destra, tutti lavorano, tutti debbono lavorare in vario modo, per il fine comune; e l'integrità della Patria oggi sta nella finanza austera solida e sincera, e nella politica estera continuativa e leale. Giolitti in questo non è e non può essere diverso da Luzzatti, da Sonnino; ed è così che gl'interessi del paese ascendono, e la massa del pubblico si va persuadendo del significato tutto relativo delle origini politiche degli uomini di fronte alla realtà delle cose.

*

Questo medesimo senso della realtà ha guidato gli elettori milanesi a dire, con una maggioranza di quasi quattromila voti, che a Milano le cose stanno bene come stanno. E, davvero, non potrebbero procedere meglio. Finanza sicura ed esemplare, sviluppo edilizio sorprendente, riforme sociali pratiche a tutto spiano; ammirazione da tutto il mondo; un Municipio, un Sindaco che in ogni occasione — con Sovrani e con illustrazioni della scienza e dell'arte, con principi e con rappresentanti delle più progre-

Nel prossimo numero pubblicheremo il secondo **Numero-Salon** *come abbiamo promesso, cioè il secondo fascicolo sull'* ***Esposizione di Belle Arti.*** *Essendo un lavoro preparato di lunga mano, per evitare gli inconvenienti che si sono verificati nel numerare il 1.° fascicolo, questo sarà numerato a parte da pagina I a XXIV. Esso conterrà le riproduzioni di ben 45 opere d'arte.*

Questo numero straordinario di ben 32 pagine e copertina, che offriremo agli associati, sarà messo in vendita per i non associati al prezzo di

LIRE 1:20 *(Estero, fr. 1:60).*

dite nazioni, con le masse festanti dei ginnasti, dei pompieri, degli automobilisti, degl' insegnanti, degli areonauti, degli studenti d'ogni contrada — sa rappresentare splendidamente la dignità ospitale della capitale industriale d'Italia. Rivive, si direbbe, a Milano, nei fatti, la vita fiorentina del 500; siamo tutti mercanti e siamo tutti mecenati, siamo dati tutti interamente agli affari, e tutti ugualmente al fascino dell'eleganza, al sentimento del bello, del nuovo, del grandioso. Milano è aperta alla vita nuova nella quale la creazione delle fortune coincide con lo sviluppo delle idee più belle. Milano, dal 1859, non ebbe momento più grandioso, nè, diciamolo pure, Municipio e sindaco più cospicui. Il conte Beretta fu l'intuitore, allora, di una grandiosità, che oggi riappare nella pienezza dei maggiori risultati e col miraggio di più intenso splendore, ed Ettore Ponti, nella sua signorilità come nella sua schietta sincerità bonaria, ne è l'interprete ed il preparatore più sicuro.

Perchè, dunque, si avrebbe dovuto cambiare?... Di questo parere, si noti, non sono stati solamente gli uomini di partito: di questo giustissimo parere si sono manifestate le masse, senza di che non si potrebbero spiegare i 3600 voti di maggioranza su 34 755 votanti che la lista, significante continuazione di questo felice e memorabile momento amministrativo, ha ottenuto, al disopra della generale aspettazione. Sono andati a votare il 52 per cento degli elettori. C'è chi grida: "ed il 48 per cento che è rimasto a casa?„ Quel 48 per cento avrebbe fatto bene a muoversi; se non si è mosso, vuol dire che non sono riusciti a catechizzarlo le concioni dei preparatori di scioperi generali sconclusionati, ed ha creduta invariabilmente sicura la situazione attuale di Milano. In guerra la riserva non si muove che in casi estremi: quando la vittoria sta per sfuggire all'esercito di prima linea. A Milano l'esercito di prima linea, esercito formidabile, cresciuto per i meriti di chi ha saputo inspirargli fiducia, fra gli spropositi indimenticabili degli avversari sconclusionati e sbandati, ha vinto senza sforzo, senza bisogno di battere il *chitet* per chiamare quel 48 per cento, che sta a casa volentieri quando la Patria non è veramente in pericolo.

*

La Patria, invero, non solo non è in pericolo, ma è lieta della sua sicurezza, e festante. Bisognava trovarsi l'altra sera nelle sale splendide di casa Ponti, mentre l'amabilità dei padroni ospitali sorrideva a duemila invitati che si inchinavano al consapevole sorriso di Margherita di Savoia, per comprendere quanta fosse la generale fiducia e la generale soddisfazione negli animi. — Feste di palazzo, feste di Corte! — Ebbene, fu una festa di palazzo, fu una festa di Corte quella di ieri, alle 16, quando la regina Margherita uscì, nel suo ampio automobile, dall'antica reggia, per dare il suo saluto di congedo a Milano, dove per ventitrè giorni era stata sovrana dei cuori?... Da piazza del Duomo fino in fondo a Corso Vercelli, si rinnovò la dimostrazione, ancora più spontanea, schiettamente popolare, che l'aveva accolta al suo primo arrivo. Lì era la piazza, era la strada che salutava, che applaudiva; senza convenzionalismi, senza cortigianerie; col sentimento della fiducia, con l'allegrezza fresca, sincera, che viene dall'intima soddisfazione e dalla visione di un avvenire felice.

Questa visione ha ricevuto vigore di tinte vivide persino dalla discussione fattasi in questi giorni alla Camera per la famosa inchiesta sulla marina: un'ondata di sincerità vivificatrice è corsa per l'assemblea, avida di verità, ma nemica di scandali personali ingrati ed inutili; l'inchiesta è apparsa nelle sue risultanze un beneficio; sono stati acerbamente criticati i ministri, ma alla marina da guerra sono rimasti intatti, per l'ora della prova che mai potesse arrivare, gli ammiragli; e per bocca del socialista Bissolati, che è stato il *leader* di questa campagna marittima, ci è stato preannunziato, per un giorno lontano di pace universale fra gli uomini, un socialismo perfettamente civile, "rampollo sano e forte di una madre sana e gagliarda — la borghesia „. Manco male. L'onorevole Bissolati, se è logico, non permetterà più ai suoi compagni il ritornello parricida: "pugnaliamo l'iniquo borghese!... „

*

La Russia impressiona ogni mattina il mondo coi suoi tragici contrasti. Il trionfo è alla reazione od al parlamentarismo? Hanno ragione i reggimenti della guardia, che non vogliono marciare contro la Duma, o la verità è con lo Czar, che alcuni dicono pronto a fuggire in automobile blindato, ed altri dicono deciso a volere un ministero parlamentare, che prenda il posto del Goremykin *conspué*? La verità sulla Russia non la sapremo mai. In Russia tutti cospirano a nasconderla, fra gli avvenimenti più inverosimili; fuori di Russia tutti lavorano a svisarla, nell'urto degl'interessi più colossali. Ognuno vede e si foggia una Russia quale più può dispiacere agl'interessi del proprio concorrente: inglesi ed americani ce la descrivono in isfacelo completo; tedeschi e francesi, ancora dotata di energie interne e di resistenza morale ed economica. Ciò non toglie che i fatti ultimi, concreti, siano questi: la Duma ha abrogata in modo assoluto la pena di morte, mentre a Varsavia il terrorismo ha decisa la distruzione di tutti gli agenti di polizia. Ieri, giornata di semplice esperimento, non ne sono stati uccisi che sette! E a Bielostok è stato ucciso il governatore!...

L'America non è meno sensazionale della Russia; ma non si tratta nè dei suoi *trusts* nè delle baronate dei suoi "baroni del bue „, nè di qualche avvenimento della casa del presidente Roosevelt, la cui figlia Alice, col marito suo Longworth, è ora la "principessa „ più in voga nella *season* di Londra. L'America ci sbalordisce col delitto di un suo miliardario. Veramente, il fatto è semplice, in sè stesso: un marito geloso di gelosia retrospettiva uccide l'amante d'altri tempi della propria moglie. La psicologia sa spiegare tutto questo in modo semplicissimo. Ma l'uccisore è un giovine miliardario americano, Enrico Thaw, dalla vita dissipata, tempestosa, da figliuol prodigo incorreggibile, acquetatosi finalmente nelle nozze con una stella dei *music-halls* più frequentati, la bionda, delicata, insuperabilmente bella "piccola Nesbitt „ diventata *mistress* Thaw al disopra di tutti i pregiudizi sociali, inutilmente invocati dalla madre arrendevole del giovine milionario innamorato. E l'ucciso? È un altro milionario, ma indebitato, pare, al di là del proprio milione di rendita: White, un architetto alla moda, celebre e fortunato in amore, ammogliato ad una milionaria e sprofondato nelle feste misteriose che a Parigi hanno avuto il nome di "messe nere „ e che nella libera società americana, che si scandalizza delle camicette bianche a larghi trafori delle signore, sembrano celebrate con non minore lussuria che sulle rive della Senna.

Mister Thaw è un genialissimo matto per un verso, ed ha ucciso mister White, che era un audacissimo matto per un altro; lo ha ucciso perchè sulla terrazza del grandioso Caffè Martin di Nuova York mister White vedendo la bella Florence, la diva di ieri, la *mistress* dignitosa di oggi, ha detto ad un amico: "Ecco la piccola Nesbitt „. Nulla, nelle parole, più del necessario; tutto nello spirito, se si pensi alle feste di *bonne chère* che l'architetto assassinato era solito celebrare con le figliuole più belle e più alla moda nella Repubblica delle Stelle. La piccola Nesbitt fu di quelle. Egli forse la bramava ancora, non come piccola Nesbitt, ma come mistress Thaw; e il giovine marito milionario ha ucciso. Per impulso proprio improvviso? Per premeditazione? Per suggestione della bella Florence, offesa dall'insistenza impudente dell'architetto? Lo sapremo dal processo, che, si può crederlo, andrà all'americana per rapidità, suscitando passioni e lasciando intravedere scandali, che danno una vernice di Vecchio Mondo alla grande società sfaccendata del Mondo Nuovo. Tutto il mondo è paese, qua come là, con la differenza che là giuocano coi milioni, i quali non si sa bene se siano da considerarsi, in faccia alla giustizia, come un'aggravante o come un'attenuante.

Udremo il dibattimento, che si annunzia per ottobre, e sentiremo la sentenza. Mistress Florence sarà implicata, come dicono, quale istigatrice del delitto?... È stata una Linda Murri a rovescio?... Avrà un successo passionale, come lo avrebbe da noi?... Il dramma è bello; ma la società americana è meno nuova di quanto in Europa si ha la bontà di credere. Ma ne parla più oltre il Conte Ottavio.



Fot. Grantham Bain.

Mistress Florence Harry K. Thaw,
moglie del milionario americano Thaw che uccise l'architetto White a New York.

*

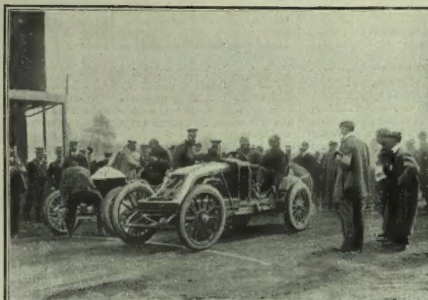
Lasciamo i drammi politici o domestici, e torniamo alle letizie nostre. Abbiamo riportata una lusinghiera vittoria anche nel gran circuito automobilistico della Sarthe. I francesi l'hanno chiamato il *torneo delle tre nazioni*, e l'Italia con una *Fiat*, guidata da Nazaro, vi ha preso brillantemente il secondo posto. Sciz, il vincitore primo, francese, ha compiuti i 1236 chilometri del percorso in dodici ore e quattordici minuti; e Nazaro gli ha tenuto dietro, in dodici ore e 46 minuti. Onore a Nazaro ed all'automobilismo italiano!

Ma non è qui tutto. Lo stesso giorno che Nazaro vinceva sulla Sarthe, a Parigi, al Tivoli Vauxhall, un italiano, che si fa chiamare cavalier Corsini, era proclamato il re del valzer, avendo ballato la turbinosa danza viennese per quattordici ore, battendo tre francesi ed un russo, aspiranti alla posta di 1000 franchi. Aggiungerò che anche il pianista era italiano, ed ha eseguiti cinquantaquattro valzer come se fossero un valzer solo.... senza nemmeno cento lire di premio in prospettiva.

E poi ditemi che gl'italiani non sono valorosi, resistenti.... e dotati di abnegazione.

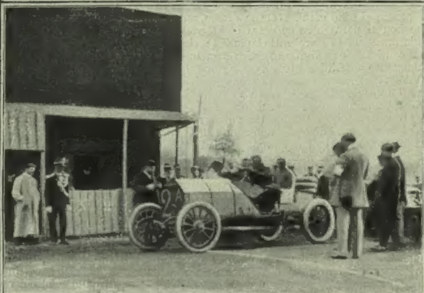
4 luglio.

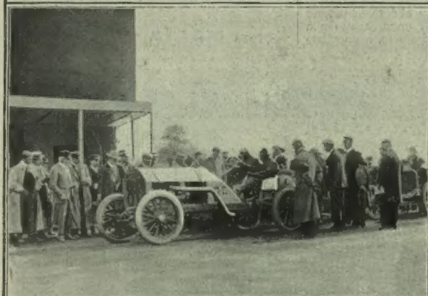
Spectator.

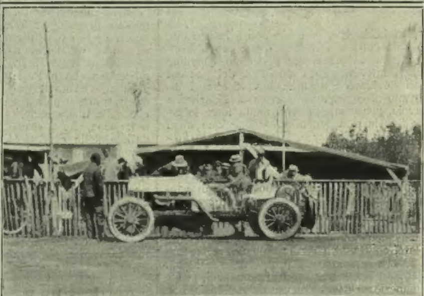


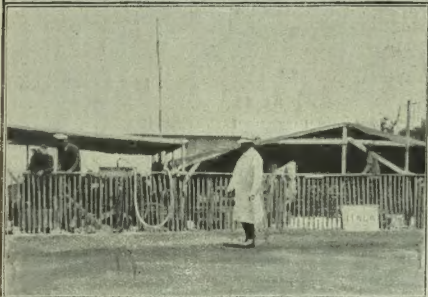


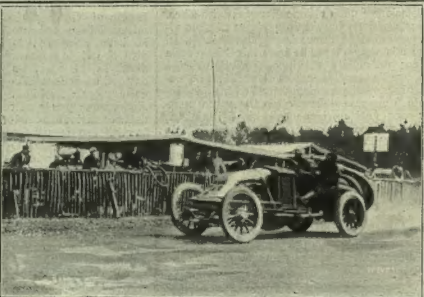












Seiz arrivato 1.° su una *Renault*.
A. Clement su una *Clement*.
De Cathers su un *Itala*.
Il dottore Rothschild col materiale di soccorso.

Nazaro arrivato 2.° su una *Fiat*.
Lancia su una *Fiat*.
Cagno su una *Itala*.
Seiz, il vincitore, a gran velocità.

IL " GRAN PRIX „ AUTOMOBILISTICO DI FRANCIA SUL CIRCUITO DELLA SARTHE — 26-27 giugno (fot. Hutin, Trampus e C.).



La regina Margherita a Milano. — Il ricevimento in casa Ponti — 2 luglio.

(Disegno dal vero di R. Salvadori).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Il generale Saletta dal maresciallo Beck a Vienna.

La visita italiana, che non ebbe luogo quando il vecchio capo dello Stato Maggiore austriaco, feld-maresciallo Beck era complimentato in Vienna, pel suo giubileo militare, dal suo collega germanico, generale von Moltke, ha avuto luogo più tardi. In fatti, il 24 giugno, il nostro capo dello Stato maggiore generale, gen. Tancredi Saletta, arrivava a Vienna, e visitava lo stesso giorno il feld-maresciallo Beck, al quale presentava una lettera autografa gratulatoria del re Vittorio Emanuele. Nel suo soggiorno a Vienna, il gen. Saletta è stato visitato da varii arciduchi, ed è stato ricevuto con grande amabilità dall'Imperatore Francesco Giuseppe a Schoenbrünn, dove la sera del 25 fu dato un pranzo in onore del rappresentante dell'esercito italiano. Il 26 il gen. Saletta accompagnò l'Imperatore ad una rivista di artiglieria, e la sera fu convitato a banchetto presso il feld-maresciallo Beck. Furono scambiati brindisi cordialissimi per l'alleanza fra i due eserciti ed i due paesi, che hanno molti interessi comuni; ed il generale Saletta partì da Vienna insignito della gran croce dell'Ordine Leopoldino conferitagli dall' Imperatore.

Il tragico deragliamento di Salisbury.

Da Londra a Plymouth corre una ferrovia servita da direttissimi che in questo porto raccolgono i viaggiatori provenienti, sui grandi piroscafi, dall'America del Nord e diretti alla metropoli brittannica e nel Continente. È la via più diretta fra l'impero di Roosevelt e la capitale di re Edoardo. Nella notte tra il 30 giugno e il 1.° luglio il direttissimo proveniente da Plymouth portava verso Londra una cinquantina di viaggiatori arrivati col piroscafo *Nuova York* partito da Nuova York il 23. Il treno, spinto alla massima velocità, era formato dalla locomotiva, da tre carrozze, da un vagone ristorante e da un bagagliaio. Il treno avvicinavasi alla stazione di Salisbury, quando la locomotiva deragliò andando ad urtare un treno merci posto su un binario di ricovero, rovesciandone i carri di coda. La locomotiva deragliata andava quindi ad urtare contro un pilone del ponte metallico presso la stazione, poi, descrivendo un arco di cerchio e proseguendo la sua corsa impetuosa, frangevasi contro un'altra locomotiva. L'urto fu terribile: le tre vetture del treno furono capovolte, poi andarono in frantumi. Il vagone ristorante e il bagagliaio furono salvati dalla presenza di spirito di un guardiafreni che, serrando immediatamente i freni, riuscì ad impedire che questi due ultimi veicoli andassero a finire come gli altri. I morti, pur troppo furono 28; e 36 i feriti, dodici dei quali gravemente. Diamo qui le fotografie pervenuteci immediatamente da Londra.



Il generale Saletta e il feld-maresciallo Beck a Vienna (fot. Carl Scolik juniore).

Il circuito automobilistico della Sarthe.

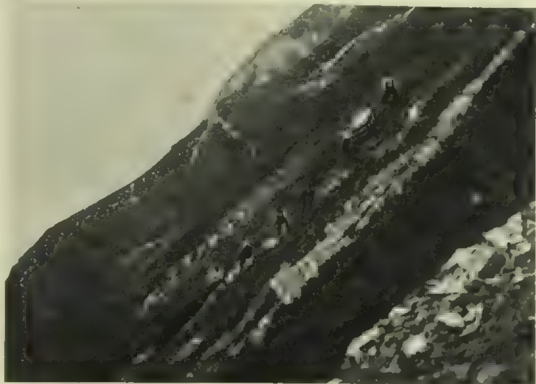
L'italiano Nazaro 2.° con una FIAT.

Il *Grand prix* dell'Automobil Club di Francia, sostituito alla rinomata coppa Gordon Bennett, abbandonata, dopo sei anni, nel 1905, è stato disputato in un bellissimo circuito detto della Sarthe, nel triangolo Le Mans, Saint Calais, la Ferte Bernard. Fu, dal 25 al 27 giugno, un avvenimento automobilistico della maggiore importanza. I concorrenti, risultati all'ultim'ora trentadue, dovevano compiere dodici volte il percorso di 103 chilometri del circuito; ma ben presto, per un accidente o per l'altro — senza nulla di veramente disgraziato nei corridori — i concorrenti rimasero diciassette. L'industria francese guardava preoccupata all'industria italiana, e questa, pur non toccando il primo premio, si è fatto grande onore con Nazaro, arrivato secondo. Ecco la classificazione ufficiale:

1.° Sciz (Renault), in 12 h. 14 m. 47 s. (media, 101 chilometri 560 all'ora); 2.° Nazaro (Fiat), in 12 h. 46 m. 26 s. 2/5; 3.° Albert Clément (Clément), in 12 h. 49 m. 46 s. 1/5; 4.° Barillier (Brasier), in 13 h. 53 m.; 5.° Lancia (Fiat), 14 h. 22 m. 11 s.; 6.° Heath (Panhard), 14 h. 47 m. 45 s. 2/5; 7.° Baras (Brasier), 15 h. 15 m. 50 s.; 8.° Duray (Diétrich), 15 h. 26 m. 11 s. 2/5; 9.° Pierry (Brasier), 16 h. 15 m. 7 s. 2/5; 10.° Burton (Mercédès), 16 h. 18 m. 42 s.; 11.° Mariaux (Mercédès), 16 h. 38 m. 52 s.

Non classificati: Schepeard (Hotchkiss); Richez (Renault); Teste (Panhard; Hémery (Darracq); Rigolly (Gobron); Rouger (De Diétrich).

Nazaro ed anche Lancia (che è uno dei favoriti del pubblico francese) furono grandemente applauditi.



Il "Condor" calato dalla morena del Basamorto.

L'aereostato "Condor" sui nevai del monte Basamorto.

Tra gli aereostati che alle 10 del mattino di venerdì scorso lasciarono il Parco aereonautico all'Esposizione per slanciarsi nel cielo azzurro di Lombardia, vi era anche il *Condor*, pilotato da Celestino Usuelli, l'intrepido aereonauta milanese, che dopo esser scampato per un vero caso alla catastrofe del *Regina Elena*, è ritornato più entusiasta di prima alle ascensioni aereonautiche.

Il *Condor*, che è un aereostato nuovissimo, tutto alluminato, della capacità di novecento metri cubi, si sollevò lentamente nell'aria e trovata la sua posizione d'equilibrio ad un'altezza inferiore ai mille metri, passò sopra Desio, Carate e il lago d'Oggiono. Alle dodici precise era a perpendicolo sul monte Barro.

I panorami che si poterono ammirare durante la traversata dovettero essere assolutamente bellissimi e soprattutto nuovi, perchè l'Usuelli, che pure è da un pezzo avvezzo ai grandi spettacoli della natura, ne è rimasto veramente entusiasta. Quando il *Condor* giunse sui verdi colli della Brianza il cielo, un po' sereno ed un po' annuvolato, dava al paesaggio un aspetto strano, quasi direi fantastico.

Il lago di Lecco, comparendo e scomparendo dietro le nubi, produceva un effetto così nuovo da trovare un riscontro solamente negli inverosimili scenari vagneriani.

La frastagliatissima cresta Segantini, i torrioni Magnaghi, le vette della Grigna e tante altre cime che per ascenderle solo gli alpinisti sanno quante fatiche è necessario durare, ai nostri aereonauti, invece si presentavano senza fatica, senza difficoltà, le une dopo le altre a seconda della direzione dell'aereostato.

Da qui trasportato da una corrente aerea piuttosto forte, il *Condor* attraversò il lago di Lecco, sorpassò il Resegone e si inoltrò in Valsassina navigando ad un'altezza di poco superiore ai duemila e cinquecento metri. S'erano già fatte le diciassette quando l'Usuelli, che è anche un valoroso alpinista, considerando tutte le difficoltà di una discesa notturna in montagna, pensò toccar terra prima che annottasse; e così, con colpi ripetuti di valvola, la cesta del *Condor* si posò per la prima volta sulla cima del monte Basamorto all'altezza di 1990 metri sul livello del mare.

Nè l'Usuelli nè il suo compagno lasciarono la navicella e mentre il *guide-rope* correva su pel fianco del monte, essi con occhio vigile spiavano il luogo più adatto per la discesa.

In queste condizioni nè belle nè comode, urtando ogni tantino con lo spigolo della cesta sulle pareti delle rocce a strapiombo, i nostri aereonauti giunsero alla base di un greppo ove incominciava una ripida morena. Qui all'Usuelli parve giunto il momento di arrestarsi, e detto al suo compagno di imitarlo, operò lo strappamento, sporse fuori della navicella tutto il busto e s'aggrappò ad un blocco roccioso. Il pallone, sgonfiato rapidamente, ripiegandosi su sè stesso e privo della benchè minima forza ascensionale, sarebbe precipitato rapidamente nella valle sottostante se gli aereonauti con esporre ad un grave pericolo la loro vita non l'avessero trattenuto.

Nei posti ove avvenne la discesa dei navigatori aerei e la caduta dell'aereostato non vi sono neppure ripidi sentieri di montagna e quindi estremamente difficile fu il ripiegamento dell'involucro, operazione che durò una buona mezz'ora. Dopo aver coperto con molta cura il pallone con una tela cerata ed averlo assicurato contro i venti con degli enormi sassi fu necessario fare una discesa di ben cinque ore di difficilissimo cammino prima di giungere all'alpestre villaggio di Moggio sopra Barzio ove i



Il "Condor" rotolato sul nevaio.

nostri aereonauti s'ebbero un'ottima accoglienza da quei buoni paesani.

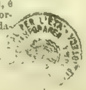
La discesa del *Condor* sul monte Basamorto, che nel mese di luglio è ancora coperto di neve, non solo è la prima del genere che avviene in Italia ma è per sè stessa e per tutte le circostanze che l'hanno accompagnata un fatto unico più che raro nella storia delle ascensioni.

Il ricupero dell'aereostato lasciato sulla montagna è costato difficili e pericolose manovre all'Usuelli, a tre suoi amici e a quattro robusti montanari che disponevano di due ottimi muli. Domenica scorsa alle tre e mezza del mattino, da Barzio si mosse la carovana in cerca del pallone, e solamente alle undici, dopo ben sette ore di faticosa salita, si giunse al luogo ove il *Condor* era caduto. L'involucro, che pesa cento trenta chilogrammi e che non si può dividere, fu ripiegato a forma di salame, rivestito da una grossa tela, legato col guida-rope e rotolato faticosissimamente sino al sottostante nevaio.

Il trasporto della navicella presentò anche delle difficoltà, ma non quante l'involucro. Sulla neve il trasporto diventò più semplice perchè tutto scivolava con maggiore facilità compresi gli uomini, dei quali qualcuno si ferì pure. Verso il basso del monte tutto il materiale fu caricato sui due muli e così tutte le preoccupazioni degli uomini si ridussero a tenere in equilibrio il carico sulla schiena delle bestie.

In complesso pel ricupero del materiale è stata necessaria una giornata di lavoro di otto uomini e due muli. L'aereostato *Condor*, che ha riportato non pochi strappi, è ora in riparazione, ed il signor Usuelli mi assicurava sorridente che domenica potrà riprendere il cielo per guadagnare un altro premio come nell'ultima gara.

FRANCO MAZZONI.





Il "Condor" trasportato dalle mule nella discesa.

L'Esposizione nazionale di Bucarest.

Delle feste per il 40.° anno di regno di Re Carlo di Rumania l'ILLUSTRAZIONE si è ripetutamente occupata, specialmente nel numero del 17 giugno. Fra quelle feste del patriottismo rumeno era preventivata un'Esposizione generale, della quale parlammo nel nostro numero del 1.° aprile, dando vedute delle opere in costruzione. L'Esposizione di Bucarest è stata solennemente inaugurata il 19 giugno, alla presenza dei sovrani che inaugurandola incompleta — sorte inevitabile di tutte le esposizioni — avranno pensato a quella di Milano, da loro visitata nei primi giorni di maggio.

Anche là è toccato alla sovrana gentile, alla regina Elisabetta, nell'arte letteraria *Carmen Sylva*, di tagliare con un paio di forbici d'argento i serti di fiori che chiudevano il recinto. Ed anche a Bucarest erano presenti le alte autorità ecclesiastiche, le quali non hanno pronunciato discorsi, ma hanno celebrato addirittura un ufficio divino nelle Arene Romane, dove il ministro dell'Agricoltura con un discorso elevato ha constatato i progressi generali del Regno di Romania. La pagina di fotografie che riproduciamo dimostra il bel risultato della prima esposizione nazionale organizzata dai non indegni discepoli dell'antico genio latino.

ALL'ESPOSIZIONE

La Mostra retrospettiva dei trasporti.

Entrando nel grande cortile d'onore, verso Foro Bonaparte, si trova, a sinistra di chi entra, il padiglione dell'Esposizione retrospettiva dei trasporti. Fu questa l'idea iniziale di tutta la grande esposizione, che poi le si è sviluppata attorno. Una Mostra simile, di carattere retrospettivo, si era vista, veramente grandiosa, all'Universale di Parigi: ne fu fatta una riproduzione italiana, in piccola scala, qui a Milano, nel 1901, nel palazzo della Permanente, quando fuvvi il Congresso Geografico Internazionale. Di qui l'idea, ingrandita, fu svolta nell'Esposizione al Parco in quest'anno. La grande carrozza di gala del papa, inaugurata nel pontificato di Leone XII, le carrozze di gala delle Corti di Savoja, di Toscana, di Napoli, molte carrozze cardinalizie e principesche, le carrozze di Cavour, di Garibaldi, una prima carrozza a vapore esperimentata in Torino nel 1836, ideata da un ufficiale del genio, Bordino; carrozzoni a cinghie, del 600 e del 500; le preziose e ben note carrette nuziali dei Serego degli Allighieri di Verona; il modello del Bucintoro, i modelli delle tre storiche caravelle che portarono Colombo 414 anni sono alla scoperta dell'America; galere medioevali e romane, bighe romane ed etrusche, slitte, lancie, sambuchi primitivi, armi d'ogni tipo poste a difesa delle navi da trasporto, ecc., formano un insieme vario, pittoresco, di bell'effetto, nonostante la non giustificata ristrettezza dei locali, che nulla impediva di tenere più ampli, per tanta roba un poco troppo ammassata.

Sonovi anche interessanti esposizioni speciali della Francia, della Germania (che mette in mostra tutta la sua organizzazione postale e telegrafica); non mancano curiose collezioni di stampe, gride, avvisi, guide, orari, medaglie, tutte attinenti ai trasporti nelle diverse epoche e nelle diverse forme; ed è questo — non ostante l'ammassamento della roba — uno dei padiglioni dove il pubblico si affolla a godere sensazioni estetiche ed a fare tesoro di cognizioni. Veggonsi, in speciale vetrina, le selle di parata dei re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, che meglio avrebbero figurato in una mostra del Risorgimento.

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

La morale del signor Thaw e i vantaggi dell'ipocrisia nazionale. I cantonieri delle strade nazionali e i danni dell'ingenuità. Jean Lorrain. I temi di licenza.

Firenze, 29 giugno, venerdì. — L'America è un paese morale: siamo intesi. Il signor White, architetto e milionario, ucciso l'altra sera a New York da quell'ottimo figliolo di Thaw, che aveva sposato quella eccellente ragazza di Florence Nasbit, era di certo, non ostante il nome americanissimo, uno straniero o almeno figlio o nepote d'uno straniero, forse d'un francese, forse d'un italiano. E in America è facilissimo provare che uno non è d'origine americana perchè, sterminati i pellirosse, tutti gli americani sono rimasti d'origine straniera. *A true'murrican*, un vero americano, è incapace di tante immoralità, di tante "messe nere", di tanto cinismo! L'americano è onesto, l'europeo solo è corrotto. Confrontate le due letterature. Un americano per leggere un libro un po' lesto è costretto a imparare il francese; e, sebbene egli sia l'uomo più intelligente del mondo, è difficile che impari il francese. La sua letteratura è tutta color di rosa e sapor di latte. Un poeta in quel paese osò vantarsi in versi d'essere innamorato e d'essere amato, Edgar Poe,

And this maiden she lived with no other thought
Than to love and be loved by me,

ma dovette morire abbandonato da tutti all'ospedale, e il maggior giornale di New York dava quella notizia dicendo che "avrebbe stupito molti, addolorati pochi". Agli altri bastò quell'esempio e basta ancora.

E dell'origine certamente latina di quell'architetto di stile bizantino, un'altra prova è data dal suo stesso figlio il quale, come un sardo o un córso o un siciliano qualunque, ha giurato che ammazzerà l'egregio milionario Thaw se i tribunali lo assolveranno.

L'ipocrisia è nata, dicesi, in Inghilterra ed è emigrata in America. Questa è un'altra delle fortune naturali di cui godono gli americani, mentre noi soffriamo della nostra ingenua sincerità.

Non voglio dire che essi sieno peggiori di noi. Ci si vale. È un signor White, senza offendere gli architetti del mio paese, può esistere anche in Italia, salvo i milioni, i quali pure nel vizio rappresentano un fattore non trascurabile. Voglio dire soltanto che, data questa mediocrità morale dei costumi nostri e dei loro, l'ipocrisia nazionale è in tutt'i sensi, per gli onesti e per i disonesti, più utile della sincerità.

White ha avuto il torto di morire, e tutti sanno che al mondo un uomo non può in una questione qualunque avere un torto maggiore. Ma per Thaw e per Florence Nasbit appartenere a un paese ipocrita rappresenterà la salvezza.

Basterà infatti che Florence, bella com'è, si atteggi a perseguitata dal morto, — quand'era, s'intende vivo ed attivo (ed ella già ha accennata alla terribile storia del narcotico col quale Withe la addormentò nel suo studio per studiarla); e tutti dimenticheranno perfino che ella qualche anno fa cantava in teatri d'operette e dopo aver cantato non andava tutte le sere a dormire precisamente in convento. Basterà che Thaw, milionario com'è, si atteggi a vendicatore dell'austera morale americana e dei suoi diritti di marito americano che aveva sposato Florence per salvarla dai pericoli del teatro e della cena dopo teatro; e tutti dimenticheranno che, sebbene giovanissimo, egli tra Parigi e Londra aveva già compiuto molte gesta degne del suo rivale morto, e, se non lo volessero proprio dimenticare, basterà che egli dia di quelle sue gesta in Europa tutta la colpa all'orribile morale ambiente perchè, per condannar noi e la nostra morale, i giurati assolvano all'unanimità lui e la sua signora.

Se invece questo delitto della grande malavita fosse avvenuto in Italia o in Francia, dove si ha la disgrazia di essere sinceri e brutalmente sinceri, tutti comincerebbero a sorridere alla storia del narcotico, alla storia della redenzione morale, alle intenzioni puritane del signor Thaw che si risolvette a sposar Florence dopo un lungo viaggio in automobile per mezza Europa e che a Parigi la invitava a pranzo insieme alle venticinque più belle donne disponibili.

E adesso volete sapere il vantaggio che l'ipocrisia nazionale reca agli onesti? Un vantaggio enorme: quello di rappresentar la nazione.

Da noi, invece....

*

2 luglio, lunedì. — I resoconti delle sedute parlamentari sono, almeno per me, una miniera inesauribile di insegnamenti morali. Non vi sembra? Domandatelo ai deputati della maggioranza e tutti vi affermeranno che io ho ragione. Dove potrei trovare, in un paese retto costituzionalmente, un'autorità più potente?

Cominciamo da lontano.

Nel secondo capitolo della Genesi, Iddio dà all'uomo appena creato la prima legge, ed è la legge dell'obbedienza. La legge è nuda e cruda: — Non mangiar dell'albero della conoscenza del bene e del male, perciocchè nel giorno che tu ne mangerai, per certo ne morrai.

E subito nel secondo capitolo, il serpente che a quei tempi era più astuto, assicura la Bibbia, "di qualunque altra bestia della campagna" (adesso anche in campagna le cose sono molto mutate....) consigliò alla donna di disobbedire e d'assaggiare quel frutto proibito perchè "*eritis sicut dii, scientes bonum et malum*, sarete come dei, perchè saprete il bene e il male".

Da allora sono passate molte migliaia d'anni, nessuno sa quante. E (mi rincresce di constatarlo sopra un pubblico foglio) il serpente ha finito per aver ragione, perchè tutti ormai vogliono sapere e, quel che è peggio, credono di sapere quel che sia il bene e quel che sia il male.

Restava — ecco quel che ho imparato leggendo il resoconto parlamentare d'oggi — una sola categoria d'uomini sfuggita alla tentazione del serpente: i cantonieri delle strade nazionali. Essi, curva la schiena, esposti alla tramontana, al sollione e agli automobili, seguitavano a lavorare senza lamentarsi, sicuri che il governo in ricompensa della loro obbedienza avrebbe un giorno o l'altro aumentato il loro salario. Soli fra tutti gli operai e tutti gl'impiegati dello Stato, dei comuni, delle provincie, dei privati, essi non conoscevano e non conoscono unioni di miglioramento, casse di soccorso, leghe di resistenza, scioperi e comizii. Si affidavano a Dio e al ministro dei lavori pubblici. Vivevano nell'Eden, sulle strade dell'Eden. "Or ambedue, Adamo e sua moglie erano ignudi e non se ne vergognavano".

E l'onorevole Gattorno, che è uomo d'illusioni e di speranze, commosso dalla primitività di questi uomini miti e credenti sperduti nella nostra mischia, ha ieri descritto alla Camera disattenta le loro miserie. Il sottosegretario per i lavori pubblici non l'ha smentito: — È vero: questi lavoratori sono lodevoli perchè lungi dal ricorrere a mezzi violenti, si rivolgono ai deputati. — Il governo ha, cioè, ufficialmente riconosciuto quello stato d'ingenuità dei cantonieri delle strade nazionali.

Ma sapete che ha soggiunto? "L'onorevole Gattorno ha esagerato la miseria delle condizioni economiche dei cantonieri". Come? Voi trovate finalmente per un caso unico nella civiltà contemporanea alcuni uomini che ancora vivono moralmente nel paradiso terrestre, che ancora non hanno mangiato il frutto dell'albero del bene e del male, che non dubitano della vostra giustizia e della vostra misericordia, che non scioperano, che non protestano, che non minacciano, che non impongono i loro diritti, e li abbandonate?

Il governo si merita tutti gli scioperi e tutte le sommosse. E, se io avessi un automobile, partirei subito per percorrere tutte le nostre strade nazionali, organizzare una lega di resistenza fra i cantonieri, indurli a proclamar lo sciopero, a mandare una commissione a Roma, a chiedere la solidarietà d'uno sciopero generale, ecc.

Perchè il serpente aveva ragione: — Assaggiate il frutto proibito. Disobbedite, disobbedite e il padrone farà quel che voi vorrete.

Ma, me ne rincresce per i cantonieri, io non ho un automobile.

■

3 luglio, martedì. — Povero Jean Lorrain! È morto ieri a cinquant'anni e già piovono le insolenze sulla sua tomba. Quand'era vivo, era imprudente dire di conoscerlo; adesso che è morto, è prudente coprirlo d'improperii.

Egli è stato un grande giornalista, uno scrittore ammirevole, un uomo mediocre. Poichè l'uomo è morto, non sarebbe finalmente il caso di dirne bene, dimenticando tutt'i *quolibet* e tutte le storielle vere o false sparse più da lui che dai suoi nemici sui suoi vizii, sulle sue raffinatezze, sul suo decadentismo? Egli ha inventato col *Pall Mall Semaine* nel *Journal* questa specie di rubrica quotidiana che ora io scrivo qui, e le dette tutto il brio della sua mordacia, anzi della sua impertinenza; e, anche per gratitudine, mi sia permesso di dire qui addio con un po' di rispetto a lui, che ha conosciuto la fama, il successo, "i successi", gli applausi, ma il rispetto, mai.

Eppure della donna elegante e galante, nessuno ha meglio di lui definito tutte le accortezze, gli strattagemmi, le gioie, le pene, anche le ingenuità, tutt'i trionfi e tutte le sconfitte, tutti i lussi e tutte le miserie. E poichè, per quanto i moralisti chiudano gli occhi, questa donna seguita a reggere a certe ore il mondo, a Jean Lorrain va dato il vanto di aver sfidato quasi l'infamia pur di definirla e di svelarcela tutta brutalmente *super flumina Babylonis*. Egli correva lungo i fiumi della Babilonia moderna, da Parigi alla Riviera, da Londra a Ostenda, da Lucerna a Venezia, dai palcoscenici ai *palaces* più americani, dai marciapiedi agli alberghi malfamati di Marsiglia o dell'Havre, in cerca de' suoi modelli. E li trovava.... Volete condannarlo perchè li trovava?

Egli è rimasto sempre un ironico, anzi un satirico. In altri tempi, sarebbe stato un Petronio o un Marziale. Oltre la letteratura, egli ne volle imitare le abitudini. Nel secolo ventesimo non sono abitudini confessabili, e costano troppo. E per far danaro, scrisse troppi articoli e troppi libri — un centinaio. — È difficile concepire un Petronio con la veste e la casa di Diogene, anzi è sciocco. Jean Lorrain ha il merito di non essersi neppure provato a tentare quella conciliazione, e d'essere stato sempre d'una franchezza violenta.

Finchè durò la gioventù e i capelli furono biondi.... Poi anche quelle benedette modelle non vollero più posare gratuitamente. L'ironia diventò sarcasmo; la satira si fece feroce, si appesantì in invettive romantiche come nel *Monsieur de Phocas*, in deformazioni artificiose come nei *Fards et Poisons*. Ancora in qualche volume di novelle, come nelle *Ames simples*, deliziose d'osservazione e così scorate e così derelitte, rifioriva la freschezza di *Une femme par jour*, scritto dieci anni fa, dell'*Oratoire*, scritto diciot-

t'anni fa, della *Forêt bleue*, scritta ventiquattr'anni fa. Poi la "maniera" tornava.

Pauvre petites Ophelies
Qui sans batelier ni bâteau
Vous en allez au fil de l'eau,
Comme vos Hamlets vous oublient!

Egli aveva cantato così tant'anni fa. Adesso le piccole Ofelie dimenticavano Amleto. Ma lo leggevano sempre.

L'ho riveduto l'altr'anno a Parigi, nello studio di Cappiello. Portava la dentiera, aveva i capelli tinti. Ma la conversazione era sempre una girandola.

— *J'ai eu le tort de vouloir connaître personnellement mes lectrices. C'est un grand tort....*

Quest'uomo detto terribile, questo piccolo mostro *ad usum delphinae*, aveva in mezzo al cuore un santuario: sua madre. Ma non ne parlava quasi mai. Temeva forse che le sue labbra stanche profanassero quel nome....

■

4 luglio, mercoledì. — La pubblicazione dei temi per la licenza liceale diventa per me molte volte un'occasione di rimorso. Credo che molti colleghi debbano sentire questo rimorso quanto me. Se, cioè, noi che tutt'i giorni scriviamo la nostra colonna di prosa pel buon pubblico e gliela presentiamo la mattina dopo con maggiore o minore solennità al suo svegliarsi, come l'espressione d'un'opinione ch'esso farebbe bene ad accettare immediatamente senza discutere, fossimo costretti a chiuderci senza libri e senza enciclopedie fra altri cento colleghi in un camerone infocato dalla canicola per scrivere sopra un tema dato il nostro articolo in un breve numero d'ore, saremmo capaci d'abborracciare qualche cosa di letterariamente decente? Aggiungete che per lo più il tema non ci toccherebbe affatto, non avrebbe per lo più nessuna importanza attuale, cioè noi non scriveremmo il nostro articolo nè in favore di qualcuno nè contro qualcuno, ma così, accademicamente, pel gusto di scrivere. Aggiungete, ancóra, che dal migliore o peggiore giudizio che alcuni uomini tre e quattro volte più vecchi di noi (sarebbe difficile, lo so) darebbero il giorno dopo su quella nostra improvvisazione, dovrebbe dipendere la nostra vita di tutt'un anno, cioè dovremmo per quel giudizio correre il rischio di perdere dodici mesi d'attività e un poco anche la stima del nostro piccolo pubblico e di dare alle persone più care della nostra famiglia un bel dispiacere....

Ebbene io a quel punto interrogativo, quando leggo i temi di licenza liceale, quasi sempre rispondo francamente, no. Ed ecco l'origine del mio rimorso.

Quest'anno, i savii del ministero della pubblica istruzione hanno scelto per tema questa interrogazione del Tomaseò: "Se lo scrittore non giova a confortar di parole le nostre noie e i dolori, a tener vive le nostre speranze, a riaccendere in noi quegli affetti senza i quali la verità non ha forza nè vita, lo scrittore a che giova?" E giovanetti di quattordici, di quindici, di sedici anni devono rispondere a questo punto interrogativo.

Cominciamo a dire che molte volte lo scrittore non giova a niente e una quantità di pagine dello stesso Tomaseò, anzi i quattro quinti della letteratura italiana descritta nei manuali scolastici, raggiungono mirabilmente quello scopo negativo. Poi avvertiamo che lo scrittore il quale *giova* ai giovanetti che danno l'esame di licenza liceale, non è lo scrittore che *giova* a me o a voi, e lo scrittore che purtroppo *giova* a me, — sia detto modestissimamente — può essere giudicato dannosissimo, ad esempio, da Antonio Fogazzaro. E allora che s'ha da dire? Semplicemente che ognuno preferisce lo scrittore che si merita. Questa sarebbe la verità. È possibile che la dicano gli studenti di terza liceale? E se la dicessero così semplicemente, non sarebbero bocciati all'unanimità?

Quel periodo del buon Tomaseò è un gran brutto periodo, e se io fossi professore e lo leggessi nel *tema* d'uno scolaro non l'approverei con molto entusiasmo. Infatti dice in tre modi differenti sempre la stessa cosa e ciò non è mai stato, nemmeno a Sebenico, un segno di buona prosa. Che differenza sostanziale esiste fra "confortare le nostre noie e i dolori", "tener vive le nostre speranze", "riaccendere gli affetti senza i quali la verità non ha forza nè vita?" Indovinello a premio.

Ora far credere a un ragazzo di quindici anni che nella vita sono premiati soltanto quelli che sanno sciogliere gl'indovinelli, è atto di pessimismo troppo nero, anche da parte di un funzionario della Minerva.

IL CONTE OTTAVIO.

I LIBRI DEL GIORNO

Non solo il movimento industriale e il movimento finanziario, ma anche il movimento letterario è in grande slancio nel nostro paese. Tutte le case editrici hanno aumentata considerevolmente la loro produzione.

Sulle novità della casa Treves vi rimandiamo all'interessante articolo dell'*Italie*, che abbiamo riprodotto nel numero precedente.

Un'altra casa milanese, L. F. Pallestrini e C., arricchisce la sua **Biblioteca Generale di cultura** di due rinomate opere: *Le disarmonie della natura umana e il problema della morte*, di **Elia Metchnikoff**, che studia con grande dottrina e varietà d'esempi certe imperfezioni fondamentali degli organismi e della psiche (disarmonie) che sono la principale sorgente dell'infelicità umana e del terrore della morte. — *L'Isola di Sakalin*, di **Antonio Tchechow**, in cui oltre a molte interessanti notizie geografiche e storiche si trova un quadro impressionante dell'orribile vita dei condannati russi. Quest'opera fa riscontro a quella di P. Labbé. — *La scuola laica nel concetto moderno* è una conferenza che il prof. Carlo A. Mor tenne all'Università Popolare di Milano. — La stessa casa pubblica, nella sua nuova **Biblioteca Storica e Geografica**, uno studio di **Luigi Venturini** su *Caligola*; e inizia una serie di *Pagine scelte dei classici stranieri* con quelle di **Enrico Heine**, tradotte da Antonino Cimino Foti.

∿∿ La casa Giacomo Agnelli, pure di Milano, ben nota per le sue edizioni per la gioventù, ripubblica *La Donna* e *Scritti varii*, di **Niccolò Tommaseo**, con una prefazione di mons. **Geremia Bonomelli**; e poi *La Vita Vera*, di **G. B. Cipani**, con prefazione di Antonio Fogazzaro; *Mia madre ed io*, racconto dall'inglese, di **M.rs Craik**.

∿∿ Nella vicina Bergamo, l'Istituto Italiano di Arti Grafiche continua attivamente la bella serie di monografie illustrate *Italia Artistica*, e nello stesso tempo ne inizia una nuova, la serie degli *Artisti Moderni*. — Nell'*Italia Artistica* sono usciti ultimamente: *L'Aniene*, di **Arduino Colasanti**, con 105 illustrazioni, e *Trieste*, di **Giulio Caprin**, con 189 illustrazioni. — I primi due volumi degli *Artisti Moderni* contengono: *Dante Gabriele Rossetti*, di **Elena Rossetti Angeli**, con 107 illustrazioni; *Mosè Bianchi*, opera postuma del compianto **Giulio Pisa**, con 100 illustrazioni, volumi di sommo interesse per la gran quantità di riproduzioni delle opere dei due maestri. — Lo stesso Istituto pubblica il 2.° volume del *Manuale di Storia dell'Arte*, di **Antonio Springer**, a cura di **Corrado Ricci**, che comprende l'*Arte del Medioevo*. È un magnifico volume illustrato da ben 618 incisioni e 8 tavole colorate. E in un altro volume, riccamente illustrato da 389 incisioni e 2 tricromie, **Vittorio Pica** rende conto dell'*Arte Mondiale alla VI Esposizione di Venezia*.

∿∿ Da Bologna la casa Zanichelli, divenuta anch'essa una società anonima, ci invia due volumi ponderosi. Il primo è anche molto interessante per il gran pubblico. *L'opera politica del Senatore I. Artom nel Risorgimento Italiano*, di **Ernesto Artom**. Tratta specialmente della collaborazione di Isacco Artom con Cavour e contiene un materiale storico veramente importante, con documenti in gran parte inediti. Molto notevole sopra tutto e commovente il capitolo su la morte di Cavour. — L'altro volume si rivolge ad un pubblico più speciale come si vede dal titolo: *Saggi di Filosofia sociale e giuridica*, di **Icilio Vanni**. Sono pubblicati a cura del prof. Giovanni Marchelli, e preceduti da una affettuosa lettera di un altro filosofo, Carlo Cantoni.

∿∿ La casa Bemporad di Firenze ha lanciato il nuovo *Giornalino della Domenica* per i fanciulli, diretto da Vamba. Il 1.° numero è veramente bello e interessante. I più chiari scrittori d'Italia hanno promesso la loro collaborazione, e fin da questo numero troviamo una poesia di Guido Mazzoni, una nenia di Renato Fucini, una fiaba di Luigi Capuana, un monologo di Roberto Bracco.... che a quest'ora chi sa quante piccole lettrici avran già mandato a memoria. E poi un articolo sul Vesuvio di P. L. Rambaldi, aneddoti marinareschi di Jack la Bolina, articoli di varietà, umoristici, ecc. Non v'è pagina senza qualche bella incisione, o qualche schizzo gustoso, e per i bambini più piccoli vi sono anche belle incisioni a colori. Artistica è la copertina di Scarpelli (due piccini davanti al Vesuvio in eruzione) allusione all'opera buona con cui il *Giornalino* volle iniziar la sua vita, poichè questo primo numero si vende a beneficio delle scuole danneggiate dall'eruzione vesuviana. Ecco una pubblicazione ben riuscita, che merita fortuna e l'avrà. Gli abbonamenti (L. 6 sino al 31 dicembre) si ricevono anche dalle librerie Treves di Milano, Roma e Napoli.

∿∿ L'editore Remo Sandron di Palermo pubblica nella sua **Biblioteca di Scienze e lettere**: *Scienza e Religione*, di **Malvert**, con prefazione di Giuseppe **Sergi**, opera di pazienti ricerche archeologiche, etnografiche, storiche, sociali, artistiche e religiose, illustrata con una iconografia delle religioni di tutti i tempi e di tutti i paesi. — *Le malattie della Personalità*, di **T. Ribot**. — *Il posto dell'Uomo nell'Universo*, di **A. Russel Wallace**, trad. dall'inglese di Giacomo Lo Forte. — *L'Evoluzione Biologica e le sue prove di fatto*, di **G. Fenizia**, è un volume della **Piccola Enciclopedia del Secolo XX**, utile per tutti coloro che vogliono acquistare rapidamente una certa conoscenza della moderna scienza biologica, specialmente in rapporto alle dottrine di Darwin e di Haeckel.

∿∿ Nella Biblioteca della Nuova Antologia, sono usciti in volume il nuovo romanzo di **Matilde Serao**: *Dopo il perdono* che ottenne già un grande successo nella stessa Rivista e nella "Revue de Paris", — e il vecchio romanzo sardo di Grazia Deledda: *La via del male*, che l'autrice ha in parte rinnovato.

∿∿ **Gerolamo Rovetta** è diventato anch'egli un autore internazionale. Il suo *Primo Amante* esce ora in traduzione francese: traduttore è M. Lecuyeur che divide con Hérelle la specialità delle traduzioni dall'italiano. La Librairie Universelle ne ha fatto un'edizione elegantemente illustrata. ∿∿ Un saggio di traduzione dall'italiano in francese, assai pregevole, si trova nell'ultima dispensa della rivista di "haute littérature" che si intitola *Vers et Prose*. È il poeta **F. T. Marinetti**, l'acclamato autore del "Roi Bombance", che traduce in versi francesi *le città terribili*, uno squarcio del dannunziano *Laus Vitae*.

∿∿ **Il giornalismo contemporaneo** è il titolo di un volume piuttosto grosso (pag. 611, in-8, Palermo, Sandron) compilato dal signor **Orazio Buonvino**, il quale non presenta nè una storia nè una critica del giornalismo, sibbene un centone enorme di notizie statistiche, sottoposte a ragionamenti e valutazioni strane nella loro forma e loro sostanza. Si direbbe un volume fatto con versioni di pubblicazioni straniere mal capite e punto digerite, e voltate in un italiano di nuovo genere, nel quale la *tiratura* di un giornale è chiamata *tiraggio* e le *bozze di stampa* sono chiamate *stamponi*; e simili. L'autore ha voluto fare un'opera scientifica, ma non è riuscito, ci pare, che a mettere insieme un volumone pesante nel quale egli stesso riconosce lacune ed incertezze. Egli dice di averlo messo insieme con fede e passione, e non ne dubitiamo, ma quanto a diligenza i giornalisti italiani che lo consultino ve ne troveranno poca, per ciò che riguarda il giornalismo in Italia. Abbisognerebbero ricerche minuziose e coscienti: ed invece qui abbiamo notizie vecchie, come quelle pel *tiraggio* del *Corriere della sera* e del *Secolo*; mentre esuberano ingombranti, aride tabelle statistiche d'ogni genere. Il signor Orazio Buonvino non è esatto nemmeno nel citare i titoli dei giornali; l'*Illustrazione Italiana*, dimenticata dove parla dei giornali illustrati e ricordata da lui solo per incidente, è battezzata *Illustrazione d'Italia* (pag. 550) ed il volume è infarcito di sentenze e profezie di questo genere: "Il giornalismo mostra una spiccata tendenza ad allargare la cerchia dello spaccio.... È da credere che i giornali dell'avvenire, almeno per molto tempo, saranno stampati con carta come quella che oggi si adopera...." E così via via; finendo con quattordici pagine di bibliografia speciale, le quali provano che se il signor Buonvino si è messa in corpo tutta quella roba, ne ha assimilata ben poca, e non ne è venuto fuori del buon vino!...

∿∿ L'inaugurazione dell'ingrandito Ossario di Montebello, illustrata nel nostro numero del 17 giugno, dà occasione ad un elegante fascicolo su la *Battaglia di Montebello* (20 maggio 1859) cenni storici, aneddoti, episodi raccolti, con 6 belle incisioni, per cura del marchese **Gianni Lomellini**, sindaco benemerito di Montebello. L'egregio gentiluomo, che, in occasione della cerimonia del 20 maggio decorso, ebbe l'onore di ospitare nella propria villa il Duca di Genova e la missione militare straordinaria francese, pronunziò un patriottico discorso all'inaugurazione dell'Ossario, a beneficio del cui fondo fu anche messo in vendita l'opuscolo fatto stampare dal marchese Lomellini a scopo nobilmente patriottico.

Il Premio Langlois, destinato a premiare le traduzioni delle più importanti opere straniere in francese, fu dall'Académie Française, nella seduta del 28 giugno, assegnato a Urbain Mengin, che è il traduttore di *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero.

Il premio concesso al Mengin torna ad onore non solo del traduttore, ma anche dello scrittore italiano.

Il telegrafo Marconi e i suoi nemici. Da quando Guglielmo Marconi ha fatto conoscere al mondo la sua grande invenzione, destinata a portare tanto vantaggio all'umanità, si volle da alcuni contestargli il merito, e privarlo del frutto dell'opera sua. Prima un tedesco, lo Slaby, poi, recentemente, alcune compagnie concorrenti inglesi, si affaticarono per inceppargli il cammino. Ma egli non si lascia per questo deviare dalla meta, a cui con tenacia tende, e mentre i nemici suoi studiano i modi di combatterlo, egli apporta ogni giorno nuovi perfezionamenti alla sua telegrafia, adottata ormai generalmente e sulla terra e sui mari. Mentre ferve questa guerra, IL SECOLO XX, la magnifica rivista dei Fratelli Treves, che sa cogliere sempre per i suoi articoli gli argomenti che più accalorano l'opinione pubblica e più interessano l'Italia, ha creduto di inviare il suo solerte redattore Silvio Ghelli a intervistare il marchese Luigi Solari, il fido compagno e collaboratore di Guglielmo Marconi, sulla ingiusta guerra e sui più recenti progressi della Radiotelegrafia Marconi. L'illustre ufficiale e scienziato è stato cortese di tutte le chieste informazioni al Ghelli, e l'articolo è riuscito una importante monografia, che ogni italiano leggerà con viva compiacenza. Le parole del Solari sono avvivate dal commento grafico di molte fotografie di Dante Paolocci, che accompagnava il Ghelli. L'articolo è intitolato: *Il presente e l'avvenire della radiotelegrafia* e si trova nel fascicolo di luglio.

IL SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.



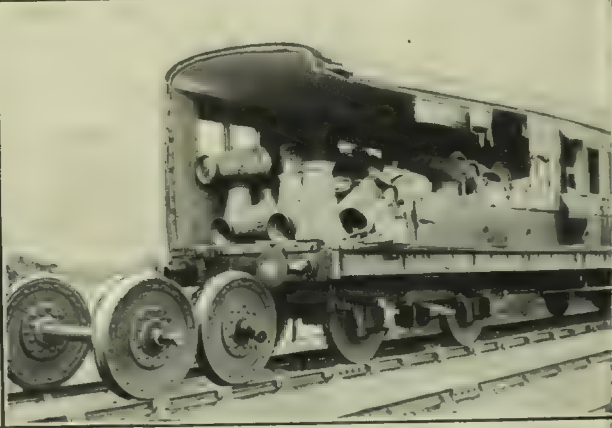
Sgombero dei rottami.

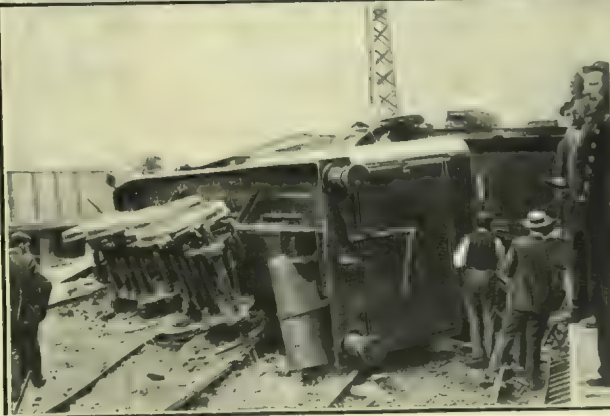


Veduta generale del disastro.

Il disastro ferroviario di Salisbury avvenuto domenica scorsa — 1.° luglio (fot. Topical).









Gru che lavorano a sgombrare la linea.
La macchina del direttissimo.

Un vagone merci investito.
Sgombero delle macerie.

Il disastro ferroviario di Salisbury avvenuta domenica scorsa — 1.° luglio (fotografie "Topical").

Una visita alla casa di Vincenzo Vela e un libro sul grande statuario.

Senza il nome glorioso di Vincenzo Vela, Ligornetto che sarebbe oggi se non un oscuro, grazioso villaggio, come infiniti altri della terra? Anche i villaggi hanno il loro destino. Una grande battaglia fa diventar celebri Austerlitz, Magenta, Solferino, Sadowa, Sedan: un uomo illustre rende famoso il piccolo comune, dove ha scoperto " invidiosi veri ", dove pensa, dove muore. Quanti ricorderebbero Arcetri senza Galileo? Chi ricorderebbe Camnago-Volta senza Alessandro Volta? Brusuglio senza il Manzoni? Chi penserebbe a Sant'Elena senza Napoleone?

Ligornetto! Tranquillo, pulito villaggio del Canton Ticino, dove splende così esteso il sorriso della terra italiana. Quanta Italia v'è fuori del regno d'Italia! E com'è vivamente scolpito il carattere italiano in paesi nei quali sventola una bandiera che non è il tricolore!

Si entra a Ligornetto fra la vegetazione che arride come un saluto. La casa di Vincenzo Vela si eleva su una piccola altura, come una dominatrice gentile, sopra le case rusticane: è una palazzina dagli aperti loggiati, fatta per la stagione mite: è tempio delle Muse. Quattro italiani, che appartengono ai secoli, Dante, Giotto, Raffaello e Michelangelo, sono scolpiti, là, come dèi tutelari, tra la verzura, che sarebbe più pittoresca, se fosse un po' meno curata dal giardiniere. La Confederazione elvetica, alla quale questa casa, questo Pantheon scultorio appartiene per il generoso lascito fatto dall'unico figlio di Vincenzo Vela, Spartaco (pittore non originale, ma piacevole), mantiene cure religiose per la dimora del Grande. Nelle stanze, non trovate un granellino di polvere. E se quelle benedette piante fossero qualche volta risparmiate dalle forbici e dalle ronche livellatrici!

È un vero monumento nazionale la casa del Vela. Gli svizzeri ne vanno giustamente superbi. Ne vadano alteri anche gl'italiani, perchè Vincenzo Vela sortì anima schiettamente italiana; egli bevve le calde aure del patriottismo italiano; fu lo scultore della riscossa italiana (si pensi al suo *Spartaco!*); fu il ritrattista di grandi fattori dell'indipendenza italiana. I ritratti di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi, di Cavour, il monumento di Daniele Manin a Torino, la statua del nobilissimo *Alfiere* di Torino; il gruppo delle sorelle Francia e Italia, che affettuosamente si baciano.... formano un Olimpo di grandezze italiane scolpito dal Vela. E quanti altri soggetti italiani furono trattati da quello scalpello, che aveva impronte vigorosissime e carezze soavi! Ecco Dante, ecco Giotto, ecco Cristoforo Colombo col suo stupito selvaggio d'oltremare; ecco il Correggio; Tommaso Grossi; Pio IX nel 1847; Antonio Rosmini; il monumento a Gaetano Donizzetti, quello al Bertani. Si pensi che il Vela fu espulso un bel dì da Milano perchè liberale, perchè in odor di mazziniano: si ricordi ch'egli militò per la nostra libertà nel '48: fra i cipressi del cimitero di Brandolino, il luogotenente Carloni cadde mortalmente ferito fra le braccia del Vela.

Vogliamo dire di più: Vincenzo Vela visse a lungo a Milano, dove venne giovinetto dopo avere abbandonato Besazio, l'umile paesello ticinese in cui, fanciullo, cominciò a guadagnarsi il pane nel mestiere del tagliapietre, pestandosi le dita sotto il martello. Egli fu premiato la prima volta in una città italiana, Venezia, alla cui Accademia di Belle Arti avea inviato da Milano il bassorilievo biblico *Gesù risuscita la figlia di Giairo;* visitò e studiò Roma, soggiornò a lungo in Torino; i suoi amici furono italiani. Non abbiamo perciò ragione di considerare italiano Vincenzo Vela? Non è egli uno de' nostri grandi? Che cosa egli scolpì per la Svizzera, che pur tanto amava? Appena qualche statua, come il leggendario Guglielmo Tell, il cui spirito fremeva nel suo saldo, largo petto di liberale; appena qualche monumento: quello del duca di Brunswick a Ginevra: un monumento di commissione!

Nel visitare il museo di Ligornetto si rinnovano le emozioni, provate nel vedere, per la prima volta nelle esposizioni mondiali, nelle cappelle sepolcrali di patrizie famiglie, nelle pubbliche piazze, nei cimiteri.... le creazioni di colui che veramente merita il titolo sovrano di poeta del marmo.

Nel veder raccolti i gessi delle statue così numerose del maestro, si prova l'impressione d'assistere all'apoteosi permanente di lui.

■

Simile impressione profonda sentii a Possagno, il poetico, verde paesello delle prealpi venete. Là, Antonio Canova inalzò un magnifico tempio pagano al Dio dei cristiani, e, in un appartato museo grandioso, là si ammirano i modelli delle opere scultorie di quel Genio, dal quale



Spartaco.

Vincenzo Vela si allontana alquanto, serbandosi più umano, laddove lo scultore delle Grazie librò altissimo il volo dell'ideale fino a confonderlo con quello d'un'altra età, da noi remota, ma pur sentita dagli spiriti raffinati e sereni: l'ellenica. Erroneo è il dire che l'autore delle *Tre Grazie* è il re della scultura leziosa: si pensi alla vigorosa modellazione del Napoleone I nel cortile di Brera; si pensi al mausoleo di papa Rezzonico in San Pietro a Roma! Nel Canova, v'era il titano e v'era l'angelo insieme.

A proposito del Canova: si consideri un po' il Napoleone del Canova e il Napoleone del Vela, il cui modello si ammira a Ligornetto. Quello è in piedi, arditamente slanciato e tutto nudo, come un dio antico, e reca la vittoria del mondo in pugno: è il vincitore. L'altro è moribondo e assalito dalle fiere memorie del passato distrutto: è coperto dalla coltre di morte e posa un pugno sopra un'inutile carta geografica; è il mortale, è il vinto.

Alcuni affermano che il capolavoro del Vela sia il Rosmini, ch'è a Stresa, sul Lago Maggiore, e del quale, pure, nel museo di Ligornetto si trova il modello in gesso. Nulla di più squisitamente fino di quel volto intelligentissimo e pensoso: le linee della vasta fronte sembrano linee d'un pensiero oltremondano; ma non so spiegarmi come l'insigne prelato possa inginocchiarsi egli stesso (così lo scolpì il Vela, che tendeva pur tanto al naturalismo) sulla propria tomba. Perchè?... Altri affermano che il vero capolavoro del Vela sia *Spartaco*. E com'è terribile questo schiavo che, spezzati i ceppi, ma coll'anello della catena ancora al piede, e nell'atteggiamento dell'ira, della vendetta, irrompe, precipita contro il tiranno, nel cui cuore pianterà il pugnale che tien stretto in pugno! Nessuna statua fu sentita forse più di questa, dal Vela, sdegnoso spirito insofferente di schiavitù. Egli si fe' il vindice poeta degli oppressori, e non d'Italia soltanto, ma di tutto il mondo. Il nostro artista lo pensò a Roma, il suo Spartaco; e non poteva idearlo forse che là, fra i ruderi del mondo romano, fra le statue scolpite dagli antichi scalpelli. Ma ho motivo di supporre che il Vela abbia attinta la prima ispirazione da una figura somigliante, disegnata dal suo amico Hayez, e che, dono dello stesso caposcuola della pittura romantica, vidi in casa di Luigi Archinti, antico critico d'arte dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA: l'atteggiamento è quasi lo stesso. Ma può darsi anche si tratti del fortuito incontro di due idee.

Lo *Spartaco* del Vela è certo un prodigio di moto. Quale statua più mossa?...

Alcuni pensano che il capolavoro del Vela sia, invece, il Cristo che sta sulla tomba del grande statuario a Ligornetto e su un'altra tomba del cimitero di Como. Vincenzo Vela non amava i preti, come non li amava troppo, a dir vero, Giuseppe Verdi, al quale in più punti il Vela rassomigliava nelle umilissime origini rusticane, nella durezza dei primi squallidi anni, confortata solo da desiderio ansioso di nobile lavoro, nella brusca risolutezza dei modi, nella schiettezza rude de' giudizii, persino nell'aspetto, dove leggesi certa sdegnosità e lealtà recisa. Non amava i preti Vincenzo Vela; ma sentiva la sublime poesia di Colui che redense chi è calpestato e chi piange. Il suo Gesù è il " fiacco pasciuto di scherno " della *Passione* del Manzoni; è il re beffato, coronato di spine, legato di funi; è il martire rassegnato, che attende l'ultima prossima ora; è il Dio che ha bevuto sino all'ultima goccia il calice delle angoscie umane.

Nel museo di Ligornetto, insieme con questi capolavori, un altro se n'ammira: *La desolazione*, che Andrea Maffei ritrasse in uno de' suoi più evidenti sonetti. Meglio vederla qui, nel modello, in mezzo alle altre opere del Vela, *La desolazione*, che nel parco Gabrini a Lugano, dove sorge su un piedestallo troppo alto, e fra due busti mediocri, che turbano la visione di quella poetica, dolorosa bellezza.

Una giovane, nuda sino alla cintura, appoggia la testa fra le palme, e guarda nel vuoto, fulminata da un improvviso, immenso dolore. Una perfezione d'espressione desolata e di modellazione; quella modellazione sciolta, e morbida pur nel vigore e rigore dell'anatomia, nella quale il Vela emergeva, maestro ricco di bene equilibrata spontaneità.

*

Campeggia nel museo veliano il tragico altorilievo *Le vittime del lavoro*, ispirato da uno dei tanti ignoti olocausti compiuti durante il traforo del Gottardo. Cinque figure d'operaj. Uno di questi giace morto, su una barella, portata da due mestissimi compagni; mentre un altro illumina, con la lucerna dei minatori, il volto dell'estinto, e lo guarda commosso. All'Esposizione di Parigi nel 1900, la folla s'assiepava intorno ai *Saturnali* del Biondi, e guardava appena tal scena dolorosa della questione sociale, questo brano della vita o meglio della morte dei lavoratori, scolpito dall'autore di *Spartaco*, che sentiva forte nel cuore l'oscura grandezza del sacrificio degli umili compiuto nelle viscere d'un monte.

■

Ma il pensiero ritorna ancora al *Napoleone morente*. Quando fu esposto nel 1867 all'Esposizione di Parigi, strappò gridi d'ammirazione an-

che a coloro che guardavano alla statuaria italiana con superba pietà, scordando il Bartolini, il Marocchetti e il Dupré. Una solenne aura d'impero aleggia ancora sul volto del despota sconfitto e punito, su quella fronte illuminata dal sole delle vittorie e sferzata dai venti dell'Oceano. Napoleone III acquistò la statua e la fece collocare a Versailles; ma quando io la vidi, in una di quelle storiche sale, il nome di Vincenzo Vela era stato tolto dal piedestallo.... e veniva allora sulle labbra la domanda: come mai l'ambasciata italiana e il rappresentante elvetico permettono questo sfregio?.... Ma allora correvano gli acri giorni dei malintesi tra la Francia e l'Italia. Grazie a Dio, ora sono passati; e il nome di Vincenzo Vela risplenderà, spero, sotto il suo massimo capolavoro.

■

Nel museo di Ligornetto, non c'è il bozzetto d'un monumento a Daniele Manin fatto per Venezia, e che il Vela aveva mandato alla regina dell'Adriatico, in un concorso. Il bozzetto (lo ricordo bene) rappresentava Daniele Manin appena liberato dalle carceri austriache a furia di popolo, il 17 marzo 1848: egli sedeva sulle spalle di due popolani robusti; di due *arsenalotti*, che lo portavano in trionfo. Il bozzetto fu difeso, con tutta la foga di cui era capace, da Carlo Pisani, direttore del *Rinnovamento*, ma non piacque al Consiglio comunale: e fu scartato per il bozzetto del Borro. Il Vela, dolente, lasciò il modello in dono al Pisani: lo vidi poi negli uffici della *Gazzetta di Venezia*: e starebbe bene a Ligornetto.

Ma molte altre statue biancheggiano nel museo elvetico. L'uomo, che spirò in questa casa stessa in una camera così modestamente arredata che confina con la povertà (fa ricordare la camera del Manzoni in via Morone a Milano), scolpì mausolei di fastosi potenti, come quello del duca di Brunswick (troppo compassato), e ritratti di ricchi felici. Una statuina graziosissima di fanciulla che prega a mani giunte, con gli occhi levati al cielo, ferma l'attenzione. È il ritratto della contessina Eugenia Bolognini, che divenne poi duchessa Litta, regina della bellezza e della moda. Il pensiero valica i secoli nel vedere figure di antichi; si riposa su bellezze jeri vive e palpitanti; si stanca su molti busti d'ordinazione; ma s'inebria ancora d'entusiasmo dinanzi a capolavori immortali e contempla giovinette soavi. Quanto raggio di genio quassù! Che pace eloquente! Quanta armonia in questo religioso silenzio!

*

Vincenzo Vela, che fu un galantuomo, un patriotta e un artista originale, ben meritava un'opera amorosa e ricca. Morto a Ligornetto il 3 ottobre 1891 (era nato il 3 marzo 1820), molti scrissero di lui, ma mancava il libro; e ora l'abbiamo: *Vincenzo Vela; l'homme - le patriote - l'artiste*. Autore n'è Romeo Manzoni, deputato al Consiglio nazionale svizzero; editore, Ulrico Hoepli; opera di lusso in 4. con 78 illustrazioni e altre 26 fuori-testo, impresse con purezza: magnifico insieme, che onora, con altre pubblicazioni somiglianti, le arti grafiche italiane e chi le protegge con tanta signorile larghezza. Riproduciamo per cortesia dell'editore, due delle belle illustrazioni: il capolavoro del movimento (Spartaco) e il capolavoro della morte (Napoleone).



Gli ultimi giorni di Napoleone I.

Il dottor Manzoni narra minutamente la vita del Vela. Si sente quale culto verso l'illustre amico estinto guida la sua penna. Perciò non deve far meraviglia se qualche volta l'elogio sembra il panegirico d'un taumaturgo. Se il coscienzioso biografo avesse trascurato certe disquisizioni filosofiche, e avesse abbondato ancor più sui particolari della vita d'un uomo che fu a contatto con molti altri egregi, l'opera, pur tanto apprezzabile, sarebbe riuscita migliore.

Degli amici e dei conoscenti del Vela si parla, veramente, in tutta l'opera, quando l'occasione lo domanda; ma forse si poteva abbondare sulle relazioni del Vela con quei celebri italiani, i cui nomi leggiamo nel *fac-simile* degli autografi delle loro lettere preziose. Qualche accenno storico va modificato, come a pag. 81, là dove si leggono queste esagerate parole sulla lotta delle Cinque Giornate a Milano:

Tout était massacre et ruines. La fureur des Croates, au nombre de dix sept mille, ne connaissait plus de bornes. Il crucifiaient les enfants sur les portes en présence de leurs mères: ils violaient les femmes, ecc.

In compenso, sono ottime le notizie sui primi anni del Vela. La povera vita di quei parenti, oscuri ma uniti nell'idea del dovere e nell'affetto, noi la sentiamo: seguiamo attenti i passi del piccolo scalpellino, destinato alla gloria.

L'esimio dottor Manzoni afferma che non è vero che il grande scultore abbia plasmata la *Desolazione* sulla propria modella, nel punto in cui egli la gettava nel più profondo dolore con un crudele discorso.

È noto che il Vela amava assai una buona ragazza, cui aveva promesso le nozze; e si disse che, un giorno egli entrò nello studio gridandole: "io non ti voglio più; non ti sposo più, come t'ho promesso, io ti pianto! Va' via! Va' via!„ E, intanto, il Vela osservava la disperazione mortale di quel volto, di tutto quel corpo abbattuto, per modellare la *Desolazione*. La stessa pretesa vittima, Sabina, che divenne moglie e rimase vedova del glorioso scultore, assicurava che non era vero niente.

Preziosi sono i ricordi di Vincenzo Vela insegnante all'Accademia di belle arti a Torino: e fece benissimo il dottor Manzoni a riportare il *fac-simile* della perorazione con la quale il Vela chiuse un vibrato discorso ai giovani scultori:

Orsù, adunque! I ceppi della pedanteria sono spezzati, una nuova via nell'arte vi è aperta. Avanti coraggiosamente!... Liberiamoci per sempre dai pedanti che chiamansi *stilisti*, e non sono in sostanza che *manieristi*. A liberarsene, furono primi Bartolini in Toscana, Marocchetti in Piemonte: seguiteli e i secoli vi faranno giustizia. Tutte le vie che derivano dal vero sono buone; quelle che derivano dalle teorie e dalle regole possono essere fallaci.

Tornano opportune anche oggidì queste parole bellissime. Infatti, non poche teorie si cuciono, si ricamano, si sventolano, come labari di sicura vittoria, dimenticando il solo inesausto ispiratore: il vero; quel vero che fece grande il Vela.

RAFFAELLO BARBIERA.











Chiesa di San Nicola di Yassy.
Padiglione della Commissione Danubiana.

Ingresso principale.
Veduta generale presa dal palazzo delle Arti.
La torre di Trepesh-Voda.

Arene Romane.
Albergo Valacco.

L'Esposizione Nazionale di Bucarest per il 40.° anniversario di regno del Re Carlo I — 19 giugno.
(Fotografie comunicateci dal giornale *Patriotul* di Bucarest).



All'Esposizione di Milano. — Mostra retrospettiva dei trasporti. — La berlina di gala del Papa (disegno di R. Salvadori)

IN ALBANIA.

Il bacino del lago di Scutari.

Scutari, 10 giugno.

La porta naturale dell'Illirio montenegrino e albanese fu sempre costituita, in ogni tempo, dal bacino del lago di Scutari. La Bojana, la Zeta, la Moraccia, il Drino furono costantemente le vie di penetrazione che dall'Adriatico andavano all'interno. Lungo queste vallate, spesso difficili, già i Romani avevano costruito importanti strade, di cui la principale saliva da Risano, nelle Bocche di Cattaro e attraverso l'altipiano di Grahovo scendeva a Niksic, ove s'incontrava nella Zeta e la seguiva via via a Doclea, Scutari, Durazzo. La regione del bacino del lago di Scutari ha caratteri oroidrografici e antropogeografici eguali; intorno al terreno quaternario del piano si elevano da ogni parte montagne le quali hanno la medesima costituzione geologica. Sono montagne che si accavallano le une sulle altre, che spesso formano enormi catene, dove i precipizii, le guglie, le torri si potrebbero contare a migliaia e migliaia — montagne intersecate da fiumi o profonde forre — montagne aride, brulle, squallide, dove il pastore frazionato in tribù ebbe solo il dominio.

In mezzo a quest'ambiente non era possibile altro che la vita d'un solo popolo e gli Illirii vi hanno dominato fino ad oggi.

La vita sociale odierna, le tradizioni, le consuetudini, i caratteri etnologici e antropologici anche i più insignificanti stanno a confortare nel più largo significato questo fatto e il trattato di Berlino commise uno dei più grandi delitti tagliando il bacino del lago di Scutari con quel confine col quale ora si vorrebbero dividere montenegrini e albanesi. Questo confine, infatti, non corrisponde ad alcun concetto geografico, etnografico e religioso e si capisce come, più che dalla Turchia, la quale non aveva voce in capitolo, sia stato imposto dall'Austria per alimentare di continuo i dissidî tra i montenegrini e gli albanesi.



La Moschea.

*

Le tribù albanesi verso il mare appartengono, nel bacino del lago di Scutari, per una piccola parte al Montenegro e per il resto alla Turchia. Al primo appartiene la Krajina, alla Turchia appartengono gli Anamalit, di cui i Krainoti non sono che una tribù. Gli Anamalit costituiscono in gran parte la famosa guardia del Sultano e a Costantinopoli rappresentano l'idea della *patria albanese;* essendo poi imparentati coi Krainoti è naturale che il Montenegro non possa esercitare alcuna influenza, alcuna forza in quella parte d'Albania.

I diversi incidenti sorti anche recentemente, quando gli ingegneri del Sindacato italo-montenegrino studiavano il tracciato della ferrovia per Muricci, dimostrano appunto come non solo i Krainoti non vogliano liberarsi dallo stato di feudalesimo in cui — come tutte le altre tribù albanesi — essi si trovano; ma non vogliano nemmeno sapere dei loro finitimi montenegrini.

La Cernagora, per la costruzione della piccola ferrovia su Muricci, avrebbe avuto bisogno di attraversare un ristrettissimo territorio Anamalit e aveva chiesto una permuta di territorio alla Turchia, la quale avrebbe guadagnato circa il decuplo di superficie, ma non ha potuto accettare la proposta a causa della fierissima opposizione di questi feroci Anamalit.

A maggior dimostrazione poi del-



Il Bazar di Scutari.
(Fotografie comunicateci dal prof. Baldacci).



Giorno di Bazar a Scutari.



La processione della *Panagia* sul lago di Scutari.

(Fotografie comunicateci dal prof. Baldacci).

l'odio implacabile che i Krainoti o Anamalit *montenegrini* hanno per il Montenegro basta ricordare che nelle ultime elezioni politiche essi hanno mandato a Cettigne due rappresentanti della loro razza, cioè, due albanesi musulmani, non ostante la propaganda e le pressioni che aveva fatto il governo per la riuscita di due de' suoi migliori funzionari, di cui uno è l'attuale Console qui a Scutari.

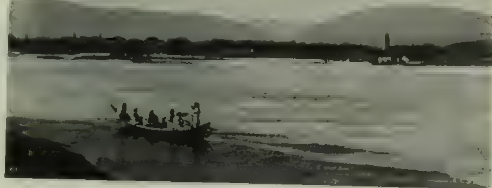
*

Il Montenegro poi non è mai riuscito ad aprire una scuola o a fare attecchire in qualche altro modo anche gli elementi della lingua serba in Kraijna, dove gli abitanti si gloriano nel canto delle più avverse e più ingiuriose canzoni contro il popolo montenegrino.

Nella parte interna del bacino del lago di Scutari, le tribù sono nella maggioranza cattoliche; i cristiani hanno il sopravvento sui musulmani. La profonda forra del Cem unisce più che divida queste tribù. Il Montenegro ha potuto, dopo inauditi sforzi, imporre la sua volontà ai Coci e ai Trijepsi e con una ben intesa propaganda è riuscito anche a passare qualche volta — e felicemente — il confine. Oggi la lingua serba si studia nelle scuole di Trijepsi e non solamente comincia a esser parlata da quasi tutta la tribù, ma la conoscono anche molti albanesi d'oltre confine. Si deduce da questi fatti che la propaganda è molto più facile tra i cristiani che non tra i musulmani; quelli, oltrechè dal Montenegro, ricevono danaro dall'Austria, dalla Turchia, da chi meglio li paga, insomma; questi, invece sono orgogliosi di dimostrare che essi soli rappresentano i veri patriotti albanesi.

Se il Montenegro saprà agire prudentemente e sviluppare con maggiore energia di quello che ora non faccia le relazioni, almeno di parentela, fra le due sponde del Cem, potrà, attraverso le montagne dei Clementi, dei Gruda, degli Hoti arrivare da quella parte verso Scutari, mentre ciò gli sarà difficile dalla parte degli Anamalit.

SILVIO GHELLI.



Sul lago di Scutari. — La torre veneziana.



Un pozzo nelle vicinanze di Scutari.

(Fotografie comunicateci dal prof. Baldacci).



Scutari. — Montenegrini che caricano grano sulle loro *landre*.

POESIA NAPOLETANA IN LINGUA ITALIANA.

Gli uomini non leggono più: è una verità venerabile per canizie che editori ed autori continuano a ripetere con inconsolabile scoramento. Ma in compenso leggono le donne, e molto; con questa differenza in meglio dai tempi andati: che allora Aspasia era buongustaia e la madre di famiglia filava la lana, mentre oggi le signore per bene sono letterate e le Aspasie semi-analfabete.

Questi luoghi comuni sono ignoti, cred'io, a Francesco Gaeta, bench'egli sappia tante altre belle cose. Altrimenti si sarebbe guardato bene dall'intitolare la sua ultima raccolta: *Sonetti voluttuosi ed altre poesie*. Malgrado l'eleganza del frontispizio, la limpidezza dei tipi e la buona grana della carta, molte signore esiteranno davanti alla vetrina del libraio, e priveranno il loro scaffaletto girevole della graziosa novità. La cultura femminile ha fatto di gran progressi da qualche tempo in qua, e molte donne vi sapranno dire come qualmente un certo messer Pietro Aretino componesse e stampasse, or è qualche secolo, certi *Sonetti lussuriosi* che non sta bene leggere ad una donna onesta, tanto più che non sono divertenti. Fosse un romanzo licenziosetto o un volume di novelline grassocce, varrebbe la pena di centellinarlo *en cachette*; ma un volume di versi, no davvero. Si leggono così poco anche i versi confessabili! Sicchè quando al delitto della rima si aggiunge un reato contro il buon costume, il rispettabile pudore delle nostre dame diviene un prezioso alleato della loro adorabile infingardaggine.

Il primo dovere del critico consiste dunque nel presentare alle perplesse lettrici il volume di Francesco Gaeta, scusandolo in cospetto della moralità prima di esaltarlo in cospetto dell'estetica. Sotto quell'epiteto *voluttuosi*, che non fu mai in odore di santità, bisogna riscrivere il famosissimo *honny soit*, e bisogna spiegare come mai il poeta, malgrado quella posa di me n'infischio che luccicca nelle capitali scarlatte del frontispizio, sia proprio, quel che si dice un poeta per bene.

Altrimenti non sarebbe nemmeno un poeta. L'oscenità brutale e sfacciata è ormai un'usanza particolare del trivio; e un critico contemporaneo non riesce a disgiungere la decenza dall'eleganza. Oggi le porcherie letterarie ristagnano nei bassi fondi; nè Paul de Kock nè Argia Sbolenfi trovano compratori fra quelli che i francesi d'altri tempi chiamavano *les gens de qualité*. Strano a dirsi, se si pensa che le letterature classiche e quelle della rinascenza — tutt'altro che grossolane nelle loro qualità generali — furono abbondantemente intinte di quella brutta pece. Sembra ora, al contrario, che la stessa indole della nostra lingua si ribelli al turpiloquio sfacciato e che non sarebbe nemmeno possibile riscrivere Rabelais e Boccaccio, senza rispettare le particolarità lessicali e sintattiche con le quali essi scrissero ai tempi loro (e Balzac, per osare le impurità dei suoi *Contes drôlatiques*, non dovette appunto riprodurre tal quale era il vocabolario, la grammatica, l'ortografia del cinquecento?).

Il Gaeta non ha potuto sottrarsi alla legge comune. La verità che Boileau aveva intuita per il suo paese:

> Le latin dans les mots brave l'honnêtetè,
> Mais le lecteur français veut être respecté;
> Du moindre sens impur la liberté l'outrage,
> Si la pudeur des mots n'en adoucit l'image;

vale anche per l'Italia e per tutti i popoli moderni. Si deve questo mutamento di gusto a un vero e proprio progresso morale? o non si tratta piuttosto di pudore verbale, come Boileau diceva senz'ombra d'ironia? Probabilmente i limiti fra l'innocenza e la corruzione non sono così decisi nella società moderna come nelle antiche; ed arte e vita sono nei nostri tempi impregnate egualmente di un sottile senso peccaminoso, che non ama, per la sua stessa raffinatezza, la brutalità lampante delle frasi indecenti. È lecito, nei nostri salotti, essere impudichi, ma non già spudorati. Le apparenze compensano la realtà: le signore per bene sono molto eleganti in *décolleté*, quell'altre sono più graziose in costume *tailleur*.

Lasciamo risolvere l'intricata questione — spinosa e graziosa — ai moralisti, quantunque i librai ne sappiano qualche cosa di più. La verità è che le letterature antiche erano letterature per uomini, mentre la letteratura moderna è letteratura per signore. E le signore amano i libri so-

miglianti agli uomini che esse amano; audaci ma galanti, intraprendenti ma rispettosi, capaci di dire le più grossolane enormità ma anche di dirle in modo da non costringere l'uditrice ad arrossire. In questo senso il libro del Gaeta, purché si faccia un'eccezione per il titolo, è proprio un libro per signore, e non è nemmeno indispensabile di proibirlo alle signorine.

Questi benedetti *Sonetti voluttuosi*, del resto, non sono più di quindici, e non occupano che tre fogli in un volume di centocinquanta pagine. Poche pagine più in là si trovano perfino alcuni *sonetti religiosi*. È una vera e propria contraddizione? Di primo acchito tutto sembrerebbe contradditorio in questo volume, ed anche i sonetti voluttuosi sembrano qualche volta stonare col loro titolo.

Eccone un esempio:

Ancora in dosso recherò domani
il tuo profumo: co'l cervello vuoto,
con esauste le vene, in fra gli estrani,
ammalato di te mio fior di loto.

A parte le altre debolezze di questa quartina, che, pur non essendo peccaminosa, non è affatto impeccabile, non vi offende come un'ipocrisia retorica quel *fior di loto*, complimento di un petrarchismo fra indiano e *nouveau style*, troppo preclaro per una creatura che, se piace al poeta, gli piace per un profumo che non è odore di santità e invece di mostrargli la via che al ciel conduce gli lascia il cervello vuoto e le vene esauste?

Ebbene, in questo caso il Gaeta è colpevole di aver fatto un passaggio troppo brusco, ma non è colpevole del passaggio. Anzi tutta l'affascinante dolcezza della letteratura amorosa moderna è appunto in questa continua palpitazione del senso, che sembra voglia d'istante in istante rompere l'involucro carnale e sbocciare come puro spirito. Non c'è più un antagonismo di corpo e spirito inconciliabili: c'è l'uomo tutto intero con le necessità inferiori e le aspirazioni superiori, un Boccaccio meno denso, meno opaco, più trasparente e che attraverso la sua trasparenza vi rivela un Petrarca meno esangue. Il sogno non si sfrena, ma la realtà non affonda nel fango. E quando parrà prossima ad affondare ecco che dal fango fiorirà improvviso un "fior di loto". L'anima non abbandona mai la materia; ma l'accompagna vigile sebbene non inflessibile e la santifica pur nelle sue cadute. Questa è la voluttà moderna, Maupassant in paragone di Petronio, Cherubino in paragone di don Giovanni. E questo è Francesco Gaeta, il quale poichè non diversamente da Maupassant e da Cherubino intende l'amore e la volutà, può ben vantarsi di andar superbo tra la folla dopo i dolci convegni:

non come quei che dopo orgia barcolla,
ma percependo l'universo quale
una ondulazione perpetua d'oro.

■

Il che vuol dire che anche a Francesco Gaeta l'amore è scala verso la perfezione e l'assoluta conoscenza del mondo: e sia pure l'amore sensuale ed animale. Un mistico di gran cuore, Novalis, dalle ime necessità fisiologiche, sapeva alzare la mente a Dio; e l'amore voluttuoso degli uomini, se non è tutto l'Eros platonico, è certamente una sua manifestazione: è un segno della legge che spinge tutte le apparenze del mondo all'unità dell'idea e sommerge nell'ebbrezza la coscienza dell'individuo e il prepotere dell'ogoismo. Di qui l'antichissimo affratellamento dell'Amore con la Morte, anch'essa distruzione, creazione, unità.

Questa è in poche parole la seconda parte del libro, che dopo un triste *mai più*, addio all'amore che, considerata la fresca età dell'autore, ha tutta l'aria di un *arrivederci*, si apre con un inno in due splendidi sonetti ad Afrodite Urania (Venere celeste, avrebbe detto Ugo Foscolo), continua con brevi canti a Budda a San Francesco a Rama ove è celebrata l'ascesi come assoluto sacerdozio dell'amore universale, e si conchiude con un invito alla morte che non è gran che e con un'apoteosi dell'Unità primordiale e finale, tradotta da un antico poeta persiano, ma tradotta come solo un poeta di razza sa tradurre:

Tutti io ti posso dire gli enigmi de 'l creato;
poi che soluzione di tutti è solo amore.
. . . .
Morte ogni angoscia tronca; e pure
la vita trema innanzi a morte.
Tal de l'amore un cuore trema,
quasi il minacci allor la morte.
Chè dove amor si desta, l'Io,
l'oscuro despota, svapora.
Lascia ch'ei muoia ne la notte;
respira, libero, l'aurora!

Non insistiamo troppo a lungo su queste poesie, le quali, sebbene non difettino di bellezze, risentono di un peccato originale di concezione, sono cioè troppo rigidamente preordinate ad un fine logico; alla dimostrazione di una moralità. La moralità dei sonetti voluttuosi e delle altre poesie sorelle era facile ad osservarsi anche senza queste chiose panteistiche, che ci riportano a un'epoca meno felice dell'ingegno di Francesco Gaeta, quand'egli rimava trascendenze filosofiche e ragionative; mentre quelle poesie son belle, perché sono un nuovo zampillo di quella schietta vena nativa che diede segno di sé nei primi fascicoletti del Gaeta adolescente; se non che ora la vena s'è fatta più ricca ed è affatto purificata dai detriti dannunziani che la sovraccaricavano allora.

■

Abbandonati i grandi poeti italiani suoi contemporanei, il Gaeta s'è fatto intento ed assiduo ascoltatore di due muse ben più affini alla sua: la poesia amorosa dei latini e la canzone sentimentale napoletana, cioè a dire Catullo e Salvatore di Giacomo, due nomi che soltanto ai critici di vista miope possono parere così lontani spiritualmente come sono lontani cronologicamente. L'una e l'altra musa si trovano felicemente abbracciate nella poesia del Gaeta, la quale vi sorprende per l'agilità con cui passa dall'esametro al canto e per un novissimo e quasi prodigioso equilibrio che la mantiene tranquilla e sorridente sopra una fune pericolosamente tesa fra la popolarità della materia e la impeccabile nobiltà della forma.

Del resto poesia classica e poesia popolare amano più spesso che non si creda incontrarsi negli argomenti e nei sentimenti. Ripensate un momento alle donne che cantano gli amorosi dell'una e dell'altra categoria: sarà florida, rosea, forse un po' grassoccia, forse capricciosa, magari corrotta e fedifraga, ma non sarà mai l'idea incarnata dei trovadori, e nemmeno l'avvelenatrice d'anime dei romantici; appunto perchè le donne come Beatrice Portinari e George Sand furono ignote affatto al pubblico dei poeti classici e sono ignote ancora al pubblico dei poeti dialettali. Nemmeno il Gaeta cerca, a quel che sembra, le sue amanti nel gran mondo: quella ch'egli celebra nei sonetti voluttuosi cammina spesso e volentieri a piedi, anzi come le popolane puro sangue cammina:

su i tacchi grandi con sonante passo.

Nell'estate veste di mussolina, nell'inverno porta uno scialle color di rosa con un gran cappello ch'ella si toglie rapidamente trattenendo per qualche istante lo spillone fra i labbri. Ogni mattina si fa pettinare da quella che a Napoli si chiama *'a capera*, una poveretta che per la modesta mercede di cinque centesimi architetta la piramidale capigliatura di ogni fanciulla partenopea, e non disdegna neanche la gentil cura di qualche messaggio amatorio. Di capelli non manca l'amica del Gaeta; anzi ha i riccioli fin sugli occhi. E poi ha due pozzette nelle guance, e tre nei sul collo. E passa la sua giornata facendo all'amore ricamando e guardando dal balcone, donde qualche volta le capita di veder passare l'innamorato per la via. Allora ella tossisce per farlo guardare in su, e poi gli butta due o tre fiori di gelsomino, così, per distrazione.

Che l'esteta lettore non faccia una smorfia di disgusto sol perchè l'amica del Gaeta non ha tre quarti di nobiltà: anche la Silvia di Giacomo Leopardi era una femminetta. Con la differenza che la tessitrice recanatese era onesta e tubercolotica, mentre la ricamatrice partenopea è benigna all'innamorato ed è rosea, tonda, fresca e succolenta come quei bei cocomeri spaccati in giocondi emispori che il Gaeta predilige fra tutte le apparizioni dell'autunno. Questa semplice grazia di festevole novità popolaresca dirada le rughe sulla faccia dell'elegia ed agita le corde alla chitarra della serenata. Quanti spunti di canzonetta e di serenata al chiaro di luna nella poesia del Gaeta! Uno dei suoi canti s'intitola: *Amore, amore*; e quasi rimpiangiamo che quell'emme di *amore* sia una sola. Un altro, il più bello del libro, finisce con una quartina che sembra emergere dal tumulto tintinnante della mandolinata:

fammi sentir
che non già ne 'l rimpianto e ne 'l fascino
de 'l passato sei meco, sei qui;
che fallaci i sospetti tuoi furono;
che non mai t'ho adorata così!

Un terzo si rivolge alla cameriera, chiedendole dell'amica

se, più presto levata di qualche ora,
si fa a 'l balcone ne 'l corpetto rosa,
pensando, co' i capelli sfatti ancora,
colui ch'ella più sgrida e in lei più osa.

Un quarto, infine, conchiude con un invito alla musica.

Vieni. Apri il pianoforte. Una romanza
tutta singhiozzi cerca con le dita
e ch'ogni più struggente rimembranza,
facendomi soffrire assai, assai,
chiami a l'orlo de l'anima ferita....

Questa volta non è né chitarra né mandolino; è il nobile pianoforte. Ma la romanza non è di Mendelssohn; si tratta certamente di Tosti.

E la schietta vena napoletana tanto più impetuosamente rigurgita quanto più il poeta let-

terato si sforza di deviarla verso i suoi ricordi classici e greco-latini. Il *Notturno del terzo mese* comincia così: *Notte di paradiso!*, che è ingenuo, fresco, immediato, e continua:

> Notte di paradiso, seminata
> di stelle! immenso anelito afrodisio!

Voi sentite che la letteratura piglia la mano al canzonettista:

> trasvolare di silfi e bacio elisio!
> notte di marzo, notte innamorata!

Ma la canzonetta ha preso la sua rivincita, e quale rivincita!, col quarto verso. E non portiamo la pedanteria fino a biasimare come una stonatura quel ch'è proprio l'indole singolare e il merito personale del Gaeta: sentire la napoletanità attraverso un temperamento classico, piegare la letteratura verso i sentimenti ingenui e le passioni semplici come i fiori a quattro petali, inalzare la canzonetta verso lo stile.

C'è qua e là qualche paludamento un po' troppo complicato entro cui l'ispirazione si muove a disagio: c'è qua e là qualche errore di gusto; ma le mende le dirò in un orecchio al poeta, s'egli vorrà darmi ascolto. A noi importa solamente che alla conciliazione di due cose finora non conciliate — la popolarità e l'eleganza — si debba un libro di fine ed amabile poesia, ove una misurata gaiezza s'alterna con una malinconia gradevole, com'è la malinconia delle terre doviziose dei mari abbaglianti della vita facile e sensuale, insomma la malinconia di Napoli e del Golfo.

C'importa che questo felice connubio abbia generato alcuni sonetti di una squisitezza nuova ed una canzone — la *Canzone sentimentale* — che è fra le tre o quattro belle poesie scritte dai poeti italiani l'anno scorso e che Benedetto Croce sa tutta quanta a memoria come fra poco la sapranno e la ripeteranno i diecimila lettori che io auguro al Gaeta.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.



NECROLOGIO.

∿∿ Il 2 luglio è morto a Londra un vegliardo illustre, *Manuel Garcia*, fratello della Malibran, che l'anno scorso era stato grandemente festeggiato per avere compiuti i 100 anni. Di lui, cantante celebre, guidato da un mal di gola all'invenzione primitiva del laringoscopio, uomo altamente intellettuale, dicemmo nell'ILLUSTRAZIONE del n. 13, del 25 marzo 1905. Ora aveva varcato il Rubicone dei 101 anni, ma è questo un passo oltre il quale è vicino, inevitabile il riposo finale, chiusa, in questo caso, di una vita veramente nobile.

∿∿ Sono mancati alla Francia due uomini di lettere: *Sorel* e *Lorrain*.

Armando Sorel, uno dei quaranta immortali dell'Accademia francese, era nato il 13 agosto 1842 in Honfleur nel Calvados. Entrato nella carriera diplomatica, fu addetto nel 1870-71 alla delegazione degli affari esteri a Tours e a Bordeaux, durante l'assedio di Parigi. Esordì nella letteratura con due romanzi e con articoli pubblicati sulla *Revue des deux mondes*; ma dal 1873 si dedicò interamente alla storia diplomatica; pubblicò un libro sul *Trattato di Parigi del 1815* e poi la *Storia diplomatica della guerra franco-prussiana*.

Nel 1876 fu nominato segretario generale della presidenza del Senato, e come tale fu due volte cancelliere del Senato, convocato in Alta Corte di giustizia, per giudicare Boulanger e poi Déroulède e compagni.

Nel 1889 fu nominato membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, e nel 1894 succedeva nell'Accademia francese al suo grande maestro Ippolito Taine. La sua opera capitale in otto volumi *L'Europa e la rivoluzione francese* lo rese degno del gran premio di centomila lire, istituito dal mecenate Osiris, e attribuitogli dall'Istituto di Francia.

Era stato ora gran parte nelle feste in onore dei due illustri normanni Pietro Corneille, di cui ricorreva il centenario, e Gustavo Flaubert.

Jean Lorrain, così chiamato in letteratura, ma che effettivamente chiamavasi Paolo Duval, aveva 51 anni. Fu poeta, giornalista, romanziere scorrevole, vivace e malizioso, molto ardito, spesso licenzioso, e di lui parla nell'*Accanto alla vita* il Conte Ottavio. Lorrain ha divertito molti lettori facendo quattrini, rimanendo assai indietro dal Maupassant, che voleva imitare; ma la sua opera non sarà a lungo ricordata.

∿∿ Il duca di *Almodovar del Rio*, il diplomatico e ministro spagnuolo che ebbe occasione di emergere come presidente della conferenza internazionale di Algesiras, è morto anch'egli; teneva in Spagna il portafoglio degli esteri, ed è stato ora sostituito da don Pedro Caballero, che era secondo delegato spagnuolo alla conferenza di Algesiras.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Nuova Edizione del CUORE

Dopo due anni e mezzo dalla scoperta di una nuova contraffazione del **CUORE,** *di* **Edmondo De Amicis,** *che fu in parte sequestrata, ed anche dopo la sentenza del tribunale di Napoli in data 11 maggio scorso che condannava i colpevoli, siamo informati che l'edizione contraffatta continua a vendersi, specialmente nelle provincie meridionali, ed abbiamo forte motivo di dubitare che si preparino altre contraffazioni.*

Per porre un termine a un'industria così vergognosa che ormai non esiste più che in Italia, siamo venuti nella determinazione di modificare la veste tipografica del **CUORE,** *in guisa che sia i librai, sia le Autorità politiche e scolastiche, possano a prima vista distinguere le copie legittime da quelle contraffatte.*

Per far questo, abbiamo deliberato ritirare tutte le copie che trovansi attualmente in commercio, invitando tutti i librai in corrispondenza con la nostra casa a **rimandarci le copie del CUORE** (edizione in-16 da Due Lire con coperta gialla) *che tengono ancora invendute. Noi le cambieremo con altrettante della nuova edizione, la quale si distingue per la coperta rossa portante un timbro a secco della Società Italiana degli Autori.*

Questo cambio dev'essere fatto immediatamente, giacchè intendiamo avvertire le Autorità, sia politiche, sia scolastiche, **che devono ritenersi come contraffatte tutte le copie appartenenti alle edizioni anteriori, in-16 da Due Lire CON COPERTA GIALLA, che si mettessero ancora in commercio.**

FRATELLI TREVES, Editori.

La nuova edizione del **CUORE** in coperta rossa col timbro a secco della *Società degli Autori,* **che comincia dal 351° migliaio,** costa: **DUE LIRE.**

La medesima edizione, legata in tela e oro . . . . . . L. 3 —

Edizione illustrata del CUORE di Ed. De Amicis

In-8 di 300 pagine in carta di lusso, illustrato da 110 incisioni di A. Ferraguti, E. Nardi e A. G. Sartorio . . . . L. 5 —

Legata in tela e oro: L. 8 — | Legata in stile liberty: L. 6 75

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^{ia}, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il 27 u. s. la Camera respinse con 218 voti contro 59 il principio della avocazione delle scuole elementari allo Stato: votarono in favore i soli socialisti ed i sonniniani, ridotti ormai ad una ventina. L'inchiesta sulla Marina si incominciò a discutere il 28, ed in quel giorno la relazione della Commissione fu molto criticata dal Bettolo e da altri oratori: la discussione è continuata poi il 30 ed è stata ripresa il 3 corrente, parlando quel giorno l'onorevole Mirabello. La sera del 3 i ministri si sono riuniti per concertare le dichiarazioni che farà il presidente del Consiglio a proposito dei resultati dell'inchiesta e delle mozioni già presentate.

Il 29 fu presentato improvvisamente alla discussione del Parlamento — come era necessario per il buon esito della operazione — il disegno di legge per la conversione della rendita. La Camera l'approvò con 264 voti contro 11; il Senato — poi prorogatosi fino ad ieri — con 74 voti contro 3. La rendita al 5% lordo e 4% netto è ridotta per due anni a 3,75, poi a 3,50. L'opinione pubblica ha accolto favorevolmente la operazione.

Sono stati discussi in questi ultimi giorni anche varii altri disegni di legge, come quelli per il policlinico di Torino, e le modificazioni ad alcuni dazii doganali.

La commissione per il riscatto delle Meridionali ha approvato la relazione dell'on. Orlando, che è stata già presentata alla Camera, insieme a quella dell'on. Saporito, per la minoranza della commissione, da lui solo costituita. Ma il consiglio di amministrazione delle Meridionali, riunitosi a Firenze, ha dichiarato di non potere accettare le ulteriori proposte di riduzione, alle quali si accenna nella relazione Orlando. Il ministro Gianturco ha assicurato che a novembre si prenderà una risoluzione riguardo alla direttissima Bologna-Firenze; ed è stato già firmato il contratto per la costruzione del primo tronco della direttissima Roma-Napoli.

La giunta delle elezioni ha proclamato il ballottaggio fra il costituzionale Molinari ed il socialista Bertesi, stato dichiarato eletto il 3 giugno a Carpi; ed ha dichiarato contestata la elezione del Ferri a Porto Maggiore. La relazione del Lucchini che concludeva per dire non necessaria una nuova autorizzazione della Camera per l'arresto del Ferri, sarà, manco a dirlo, discussa soltanto a novembre — se lo sarà mai — tanto per provare una volta di più come la legge sia veramente eguale per tutti.

Il 1.° luglio i partiti costituzionali hanno ottenuto la vittoria nelle elezioni comunali oltre che a Milano, a Savona ed a Novara. Lo stesso giorno fu inaugurata altresì la nuova linea telefonica fra Roma e Parigi.

.. stata di nuovo smentita ufficiosamente la notizia di una agitazione fra le guardie di città. Il 28, sono stati sottoposti alla firma reale altri decreti per migliorare le condizioni degli insegnanti medii, ed ormai 3500 di essi hanno ottenuto quanto desideravano. Il 30 giugno ed il 1.° luglio si è riunito a Firenze un Congresso mazziniano, che ha deliberato di riprendere in ottobre la pubblicazione del giornale *La terza Italia.*

Continuano gli scioperi in varie parti d'Italia: è finito quello dei contadini nel Vercellese. Scioperano gli scalpellini a Firenze; le operaie del cotonificio Veneziano e quelle del cotonificio Poma a Torino; i tramvieri romani hanno interrotto le trattative con la società, la quale impone per prima condizione che essi tornino al lavoro. Minacciano di scioperare anche gli operai della "Terni„ se non ottengono pronta risposta ad un memoriale presentato alla Società.

A Caltanissetta, essendosi sparsa la voce che la Camera non avrebbe discusso fino a novembre un progetto di legge riguardante l'industria degli zolfi ed un consorzio di produttori, gli operai delle miniere dichiararono, la mattina del 3, lo sciopero generale, ed incominciarono a percorrere la città imponendo la chiusura dei negozi e commettendo violenze. Carabinieri ed agenti tentarono di ristabilire l'ordine, ripetendo più volte i tre squilli ed operando alcuni arresti, non ostante la viva resistenza degli scioperanti. Alcuni carabinieri ed agenti furono feriti, mentre accompagnavano gli arrestati, alle carceri. Non paga di ciò, la folla degli scioperanti dette l'assalto alle carceri per liberare gli arrestati. I soldati di guardia, per non essere sopraffatti, dovettero fare uso delle armi e fecero una scarica dalla quale furono feriti nove assalitori, due dei quali morirono in conseguenza delle ferite.

È oramai provato che l'anarchico De Santis dal quale fu assassinato a Roma monsignor Corsi, mentre andava a dir messa a villa Pamphili, è lo stesso che, pochi mesi sono, tentò di assassinare, per le scale di casa, monsignor Antonacci, ancora ammalato per le riportate ferite.

—

Il ministro Tittoni è stato accolto molto cordialmente a Londra, e questa sua visita ha certamente giovato a rendere sempre più salda l'amicizia fra i due paesi, in pro' della quale il Tittoni si espresse in termini molto opportuni nel

(Continua nella pagina seguente).

PER COMBATTERE IL CALDO *(Note comiche di FABIO SERTI).*



Tenersi sempre vicina una moglie di ghiaccio.



Farsi portare al fresco.



Fuggire le discussioni calorose.



Toccare il Polo Nord.



Farsi freddare con una lama di.... ghiaccio.

discorso da lui pronunziato alla riunione della "Dante Alighieri„. Oltre le lettere di richiamo, il Tittoni ha presentato ad Edoardo VII anche una lettera autografa di Vittorio Emanuele III. Il desiderio di un riavvicinamento alla Russia, e la promessa fatta di mandare una squadra inglese a Cronstadt, cominciano a mettere in serio imbarazzo il ministero liberale inglese, poichè l'opinione pubblica continua a protestare vivamente contro gli eccidii antisemiti, e domanda ad alta voce se non sia il caso di far cessare in Russia uno stato di cose molto simile all'anarchia. Nell'ufficio dell'ammiragliato sono stati sottratti importanti documenti, riguardanti una nuova bocca a fuoco, ora allo studio per la marina inglese.

Il Senato francese ha approvato, con grande maggioranza, un riposo settimanale collettivo della durata di 24 ore. Nel processo Dreyfus davanti alla Cassazione, il procuratore generale, presa la parola dopo il relatore, ha dimostrato l'innocenza di Dreyfus e la colpabilità di Esterhasy, continuando poi a dimostrare come non abbiano alcun valore le altre prove addotte contro il Dreyfus. Alla Corte Suprema resta soltanto il decidere se la condanna del Dreyfus debba essere cassata senza rinvio, oppure egli debba essere sottoposto ad un nuovo processo, dal quale risulti più luminosamente la sua innocenza. La Francia ha denunziato il *modus vivendi* commerciale con la Spagna: sono stati ripresi i negoziati con la Svizzera, e su varii punti si è ottenuto l'accordo; ma rimane sempre da definire la questione delle sete.

È stato nominato ministro degli Esteri in Spagna, in luogo del duca Almodovar del Rio, Pedro Caballero, già secondo plenipotenziario spagnolo ad Algesiras. Egli ha detto essere suo proposito che la Spagna riprenda fra le nazioni il posto che le compete, ed ha manifestato l'intendimento di dare nuovo impulso alla politica coloniale commerciale. Il Moret, presidente del Consiglio, è indisposto. Sono stati fatti parecchi arresti di individui sospetti che si aggiravano intorno alla Granja: indosso ad uno degli arrestati è stata sequestrata una corrispondenza cifrata della quale egli non ha voluto rivelare il segreto. A Madrid è stato arrestato un tale che dice di chiamarsi Chamonot, e si ritiene un complice del Moral; e ad Ubeda un tale Avino, ritenuto il vero autore dell'attentato commesso contro Alfonso XIII e il presidente Loubet, a Parigi.

La visita del generale Saletta a Vienna vi ha lasciata ottima impressione: si dice ora che il capo di Stato Maggiore dell'esercito russo verrà presto a Vienna a complimentare il Beck, e ad assistere con l'Imperatore alle Grandi manovre dell'esercito austriaco. La Camera Ungherese ha votato l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, manifestando in esso la fiducia che non si rinnoveranno gli avvenimenti che turbarono il reciproco accordo fra trono e Parlamento, e questo accordo si andrà sempre più confermando. La Camera dichiara che approverà i trattati commerciali conclusi fino al 1915, ed è pronta ad accordarsi con l'Austria, in base al principio della libertà di commercio fino al 1917. Intanto la *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato la tariffa doganale autonoma del regno di Ungheria. Alle delegazioni, gli Ungheresi hanno manifestato il proposito di avere stemma e bandiera distinta da quella dell'Austria, sulle ambasciate e legazioni austro-ungariche all'estero. Vorrebbero anche una flotta ungherese: ma il ministro della Marina ha risposto che ciò è impossibile, perchè diminuirebbe la forza complessiva dell'armata austro-ungarica.

Dopo i ballottaggi, la Scupcina serba è composta di 90 vecchi radicali, 48 giovani radicali, 16 nazionalisti, 5 progressisti ed 1 socialista. Si assicura che il governo di Vienna, avendo saputo che quello di Belgrado sta contrattando con banchieri francesi un prestito di 130 milioni, obbligandosi a far fabbricare in Francia il nuovo materiale per l'artiglieria serba, gli abbia mandato un *ultimatum*, pretendendo l'Austria di fare il prestito e fabbricare i cannoni serbi.

L'assemblea dell'isola di Samo ha proclamato alla unanimità decaduto il principe Yanko Vithinos, principe tributario della Porta, la quale dovrà eleggerne un altro, di nazionalità greca, e sotto la garanzia della Francia, della Russia e dell'Inghilterra.

Duma, esercito e popolo Russo possono considerarsi in piena rivolta. La Duma demolisce a grandi colpi, mostrandosi incapace di riedificare. I democratici ed i socialisti, in disaccordo fra loro, si uniscono per ingiuriare atrocemente i ministri, e per impedire ad essi di farsi ascoltare. La discussione su i fatti di Bielostook è rimasta sospesa per discutere l'abolizione della pena di morte, stata approvata alla unanimità. Anche parte del consiglio dell'Impero intende rivolgersi allo Zar per chiedergli un ministero parlamentare: ma farà in tempo? e qualora tale ministero sia formato, e tratto fuori dalla Duma attuale, potrà giovare alla Russia?

Il governo non ha più alcuna autorità, nè altra forza all'infuori della violenza. A Pietroburgo, i disoccupati invadono il Municipio: la marina mercantile del Mar Nero è in sciopero; nel porto di Odessa vi sono oltre 60 piroscafi abbandonati. In Polonia i terroristi continuano le loro imprese: una bomba fu tirata contro il colonnello Mufadoff capo della gendarmeria di Varsavia, e lo ferì uccidendo un gendarme.

Ormai non si può fare più conto neppure sulla fedeltà dell'esercito. La guarnigione di Batum è ammutinata, e si è chiusa nella fortezza. Mentre si discutono i mezzi per sedare il malcontento nell'esercito, ufficiali e soldati tengono comizi: anche a Pietroburbo, le truppe fraternizzano con gli operai che dovrebbero tenere a freno. Secondo le ultime notizie sarebbero ammutinate anche tutte le truppe di Zarkoje Selo, e la famiglia imperiale sarebbe in qualche modo loro prigioniera. Non vi sarebbe da meravigliarsene, giacchè pochi giorni sono fu scoperto che parecchi domestici e famigliari della Corte Imperiale appartengono al partito rivoluzionario. Alcune navi, da qualche tempo, stavano in crociera, in attesa di qualunque evento, per trasportare lo Zar e la famiglia in Inghilterra o in Danimarca; ma non è certo che, nella necessità di servirsene, sarebbe facile da Zarkoje Selo il raggiungere quelle navi.

Il 2 luglio, il principe di Udine, sbarcato dalla *Calabria* a Tien-Tsin, è arrivato a Pechino.

Il comm. Malmusi è partito il 28 giugno da Fez per Tangeri, portando il protocollo della Conferenza di Algesiras firmato dal Sultano del Marocco: è ormai certo che egli ha firmato senza alcuna riserva. La Francia ha fissato un termine di sette giorni per avere una risposta definitiva riguardo all'affare Charbonnel: è certo che il Marocco non avrà nessuna difficoltà ad accogliere le richieste della Francia.... meno quella di non aver denari per pagare l'indennità. Stabilito definitivamente un accordo anglo-italo-francese, riguardo alla ferrovia di Gibuti e la neutralità dell'Etiopia, si pensa a dare una più logica delimitazione alla sfera di azione delle tre potenze, in conseguenza della quale ritornerebbe all'Italia il porto di Kisimayo.

Nella discussione della nuova legge per l'immigrazione agli Stati Uniti, la Camera dei rappresentanti ha approvato un emendamento con il quale si accoglie nel territorio federale qualunque perseguitato per ragioni politiche o religiose. Gli anarchici se lo tengan per detto! Presidente della repubblica del Cile, in luogo di Riesco, scaduto d'ufficio, è stato eletto Paolo Montt, presidente del Consiglio di Stato, considerato uno degli uomini più notevoli dell'America Meridionale.

Sulla corazzata inglese *Tromp*, a bordo della quale era il re di Norvegia, è scoppiato un cannone mentre si facevano salve in onore di lui: un morto e parecchi feriti. Il 27, una forte scossa di terremoto ha spaventato l'intiero paese di Galles: il 28 una inondazione ha devastato la valle dell'Ebro in Spagna. Il 29, un violentissimo temporale si è scatenato su Berlino: nella piazza d'armi di Dobritz, le tre pariglie di un pezzo da campagna, spaventate da scariche elettriche, hanno preso la fuga trascinando il pezzo in una palude, dove 8 artiglieri ed i sei cavalli sono annegati. Il 30, un temporale ha allagato i piani terreni in molte strade di Londra.

A New York la temperatura ha raggiunto quel giorno 43 centigradi all'ombra: 10 morti d'insolazione. Il 2, nelle acque di Nagasaki, il *Hinodemaru* è stato colato a fondo da un altro piroscafo: 28 annegati. A Dugannon (Irlanda) è rovinato il soffitto d'una chiesa: 40 feriti. Il 8, un incendio sviluppatosi nella chiesa di San Michele, ad Amburgo, ha causato la morte del guardiano e di 8 operai che accomodavano l'orologio della torre.

5 luglio.